CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC
ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO VI - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2006)

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

La distruzione del Casale Bonanni di Aquino

Monitoraggio sul patrimonio archeologico e artistico di S. Elia

Il computo delle ore nel passato

Il bombardamento della stazione di Rocca D'Evandro: diario inedito

L'eccidio di Cefalonia: Il diario postumo di Antonio Galasso

E. Antonio Grossi e la ricostruzione di Cassino

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC
ONLUS

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514**

C D S C onlus

Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno VI, n. 3, Luglio - Settembre 2006

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

c.c./p: 75845248

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Redazione: *Gino Alonzi, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Sergio Saragosa, Fernando Sidonio, Guido Vettese, Maurizio Zambardi.*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO - Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542 Fax 0776311111.

In questo numero:

Pag.130 - ***I LETTORI CI SCRIVONO***
" 133 - *La distruzione del Casale Bonanni di Aquino*
" 138 - *È morto Herbert Bloch*
" 139 - *C. Cedrone, Convegno "Epigrafi della Valle di Comino"*
" 142 - G. Petrucci, *Monitoraggio sul patrimonio archeologico e artistico di S. Elia Fiumerapido*
" 148 - E. Pistilli, *1885: voto per non far rimuovere la stazione ferroviaria di Cassino*
" 152 - V. Mancini, *Il computo delle ore nel passato*
" 158 - E. Baccilieri, *Il bombardamento della stazione di Rocca D'Evandro: diario inedito*
" 164 - E. Pistilli, *La tragedia del secondo conflitto mondiale e le responsabilità dei protagonisti*
" 170 - F. Riccardi, *L'eccidio di Cefalonia*
" 175 - A. De Rubeis, *Gli ebrei internati a S. Donato, parte V: Margaret Bloch*
" 187 - *Veterani del reggimento Essex a Cassino*
" 188 - M. Zambardi, *Torna a San Pietro Infine il soldato americano Dan Geelan*
" *189 - E. Antonio Grossi e la ricostruzione di Cassino*
" 190 - ***SEGNALAZIONI BILBIOGRAFICHE***
" 191 - Elenco dei Soci CDSC 2006

In copertina: Il ponte romano detto "Lagnaro" in S. Elia Fiumerapido.

La quota di iscrizione al CDSC onlus per l'anno 2007 è di € 30.00
si puó effettuare il versamento anche su c.c. p. N. 75845248

I LETTORI CI SCRIVONO

Quid est Ciociaria?

Caro Emilio,

è inutile nascondersi dietro un dito: dopo l'editoriale che hai pubblicato sull'ultimo numero di Studi Cassinati (anno VI, n. 2, aprile-giugno 2006) sei diventato il portabandiera degli storici locali. È in questa tua veste che ti scrivo. Nel medesimo numero della rivista innanzi citato, fra le Segnalazioni bibliografiche è riportato il testo curato da Gioacchino Giammaria e Giampiero Raspa dal titolo Guida alle ricerche storiche per la provincia di Frosinone. In tale testo sono raccolti numerosi scritti di vari autori. In quello che chiude la serie vengono rivolte agli storici locali le solite accuse di eruditismo, carenza di contestualizzazione, visione municipalistica e da humbelicus mundi, ecc. ecc. Nel medesimo volume, inoltre, figura uno scritto di un illustre cattedratico romano sul quale ritengo opportuno fare delle considerazioni. Lo scritto ha il titolo de La Ciociaria nella storia dei secoli XII e XIII. Il titolo, di per sé, mi lascia perplesso: nel medioevo, infatti, la Ciociaria non si sapeva neanche che cosa fosse. Ma non è questo il punto. Trattando di Sora e di Arpino, l'illustre cattedratico ci informa come nel 1215 queste due città, a seguito della donazione fattane da Federico II al Papato, entrarono a far parte dello Stato della Chiesa e come successivamente i re di Napoli tentarono invano di riconquistarle. Per nostra fortuna viene in nostro soccorso lo storico locale Arduino Carbone, il quale alle pagg. 137-140 della sua monografia La Città di Sora edita nel 1970, evidenzia come Federico II, sei anni dopo aver donato al Papato Sora e Arpino, provvide a riprendere tali città, che, successivamente e salve brevi parentesi, hanno fatto parte del regno di Sicilia, di Napoli, o delle Due Sicilie che dir si voglia fino al 1860 e, dopo, sono state ricomprese nella provincia di Terra di Lavoro, che aveva il suo capoluogo in Caserta, fino al 1926. Sia ben chiaro: l'mprecisione in cui è caduto nulla toglie alla "grandezza" dell'illustre cattedratico romano, che è e resta uno dei maggiori conoscitori del medioevo a livello planetario. La storia locale, però, è meglio lasciarla scrivere agli storici locali così come la storia planetaria, europea e nazionale devono scriverla gli storici mondiali, europei e nazionali. Tornando a noi non posso non evidenziare come la nostra storiografia stia diventando sempre più "frusinatecentrica". Di ciò troviamo conferma nello scritto che chiude la serie del volume che sto prendendo in esame. In tale scritto vengono fornite indicazioni sulle istituzioni e i "luoghi" da frequentare per attingere notizie di storia locale: in tale elenco non si rinviene né l'Archivio di Stato di Caserta né la Biblioteca del Museo provinciale campano di Capua. Chi ha condotto delle ricerche su quella parte dell'attuale provincia di Frosinone che fino al 1926 è stata ricompresa nella provincia di Terra di Lavoro, sa perfettamente quali e quanti tesori siano conservati in questi luoghi.

Molti cordiali saluti - Ferdinando Corradini

***P**er favore non mi attribuire ruoli che non mi competono: non sono portabandiera degli storici locali, tanto meno paladino di nessuno: scrivo soltanto quello che penso, semplicemente.*

e. p.

Ancora sui rapporti tra l'Università di Cassino e gli storici locali

Egregio Direttore,

ho letto con molto interesse il suo editoriale che apriva il numero 2/2006 di "*Studi Cassinati*". L'argomento che viene preso in considerazione, ossia la dura presa di posizione dell'Università degli Studi di Cassino nei confronti dei cosiddetti "*storici locali*", non costituisce, ad onor del vero, qualcosa di nuovo né di inedito. Seguendo un andamento ciclico, di tanto in tanto, la "*diatriba*" riprende vigore e viene riproposta andando a configurare uno scenario che, a mio avviso, non ha ragione alcuna di essere. Da un lato, infatti, ci sarebbero i docenti universitari, ossia gli "*storici di professione*"; dall'altro gli "*studiosi di storia locale*" i quali, a quanto pare di capire, farebbero meglio a dedicarsi a tutt'altro mestiere. Sembra quasi che due squadroni di cavalieri, brandendo vessilli di diverso colore, siano lì lì per scendere nella pugna e darsele di santa ragione. A che scopo poi? Ma è elementare: per poter essere i soli, gli uni o gli altri, a fregiarsi, a buon diritto, del titolo di "*storici ufficiali*". Ma, alla fin fine, è proprio così? Esiste davvero questa accanita e feroce contrapposizione? A me, onestamente, non pare. Anche perché le argomentazioni di carattere storico e culturale in genere, almeno alle nostre derelitte latitudini, non sembrano attrarre folle oceaniche. Spesso le conferenze e i convegni si svolgono davanti a poche decine di intervenuti, quasi sempre gli stessi che, come truppe cammellate, si spostano di appuntamento in appuntamento. In questo quadro già abbastanza desolante non si avverte proprio l'esigenza di porre in essere polemiche e distinguo. Se esse poi non hanno ragion d'essere, la cosa diventa persino fastidiosa e controproducente. Personalmente mi diletto a ricostruire e a far conoscere, anche attraverso la sua ottima rivista, alcune vicende passate che hanno caratterizzato la storia del Lazio meridionale. Nel corso della mia più che ventennale attività di ricerca ho avuto modo di confrontarmi più volte e di collaborare proficuamente con illustri accademici ossia con i cosiddetti "*storici*" di professione. Debbo candidamente confessare di non aver avuto mai problemi; né, tanto meno, ho avvertito, nei miei riguardi, alcun tipo di supponenza o di spocchia che dir si voglia. Anzi tutt'altro. Dal lavoro comune sono scaturiti ottimi risultati e così, alla fine, nessuno è stato lì a disquisire su eventuali primati o supremazie. Così come nessuno ha travalicato andando ad occupare posizioni che non gli competono. Quel che conta, alla fine, è il risultato. Tutto il resto è noia, come cantava qualcuno. I ruoli tra gli "*storici di professione*" e gli "*storici locali*", insomma, sono sicuramente distinti e forse anche distanti. Ciò non toglie, però, che miscelando armonicamente le diverse professionalità (e mi creda, caro Direttore, ce ne sono tante anche fra gli studiosi di storia locale) si potrebbe ottenere la famosa quadratura del cerchio. Risultato che è già stato conseguito in più oc-casioni, con grande soddisfazione di tutti. Quanti di noi, molto ben volentieri e con sincera disponibilità, hanno dato una grossa mano a studenti che si sono poi laureati nell'ateneo della Città Martire discutendo tesi su argomenti di storia locale? Io l'ho fatto più volte e sono pronto a ripetere l'operazione senza pretendere nulla in cambio, nel pieno rispetto dei ruoli e delle professionalità. Del resto ognuno di noi svolge un altro mestiere e non ha bisogno di invadere il campo degli altri. Non servono, quindi, le "*scomuniche*" né, tanto meno, le "*guerre di religione*". Occorre, invece, collaborare sempre di più e i risultati sicuramente non tarderanno a giunge-

re. Anche perché le forze in campo sono già così esigue che dividerle ulteriormente sarebbe, a dir poco, delittuoso.

Cordiali saluti Fernando Riccardi

Va preliminarmente chiarito che non c'è alcuna guerra di religione in atto, almeno da parte nostra. Tutt'al più si potrebbe parlare di "scomunica" (solo per usare un tuo termine – diamoci del "tu" come al di fuori di queste pagine, vista la lunga amicizia che ci lega) da parte degli autori della nota in questione (vd. Studi Cassinati*, 2/2006, "Editoriale"). Va anche precisato che noi di Studi Cassinati non ci siamo sentiti chiamati in causa da quell'intervento, ma abbiamo voluto dar voce, come già precisato, alle reazioni, molto risentite, di numerosi studiosi locali che ci hanno contattato in quanto "autorevoli interlocutori", così qualcuno ci ha definito. Il mio intervento, inoltre, è stato solo una risposta ad un genere di discorso sempre latente ma reso pubblico nel libro "Annale" dell'Università di Cassino: come tale meritava una risposta altrettanto pubblica. Dunque non una polemica – almeno da parte nostra –, ma un dibattito, un qualcosa di cui discutere; ecco, il titolo potrebbe essere: "i rapporti tra università e studiosi locali". Sì perché, al di là delle questioni, rapporti, come tu stesso ci confermi, ce ne sono sempre stati, e molto spesso di collaborazione. Forse tutto nasce da certe definizioni dei ruoli: personalmente ho sempre usato la formula "cosiddetti storici locali", ma non in senso riduttivo, solo perché sono del parere che quello dello storico è un ruolo molto particolare ed impegnativo, per cui o si è storici o non lo si è, sia che ci si occupi dei massimi sistemi sia che si studi il quaderno della spesa della massaia che acquista broccoletti: si puó essere docenti universitari di storia ma non necessariamente storici; così pure il non accademico puó assurgere al ruolo di storico grazie a particolari doti culturali ed intellettuali: solo per fare qualche esempio in ambito locale, Tommaso Leccisotti, monaco, fu storico (e che storico!), Luigi Fabiani, Prefetto, ha scritto di storia vera, così pure Angelo Pantoni, monaco ingegnere. La differenza sta nel livello di specializzazione e di competenza nel campo del proprio interesse. Non esiste lo storico in grado di occuparsi di tutto: quella sarebbe solo una colossale presunzione; tanto meno esiste lo storico locale.*

Se, anziché usare l'espressione "storico locale", si usasse quella, secondo me più appropriata, di "studioso locale", forse ci sarebbe minore "preoccupazione" da parte degli storici accademici e meno equivoci. Infatti non c'è alcuna volontà da parte dei "locali", per quanto mi risulta, di prevaricazione e di appropriazione indebita di ruolo. La cosa migliore da fare, credo, sarebbe quella di usare maggiore rispetto reciproco e, se possibile, maggiore collaborazione, lasciando all'Università – questo sì – il compito di guida e, dove necessario, di rettifica e indirizzo nei confronti di chi vuole occuparsi di storia.

Un lettore – mi prega di conservare l'anonimato – mi scrive che "la differenza tra storici locali e quelli universitari sta nel fatto che i locali guardano alla propria terra e a coloro che la calpestano, mentre gli storici universitari guardano in alto, all'Olimpo della storiografia, dove si puó fare carriera". L'analisi è un po' cattivella e la riporto solo per ridere un po'.

e. p.

La distruzione del casale Bonanni in Aquino

Sorgeva su quello che resta dell'antico anfiteatro già gravemente ed irresponsabilmente mutilato

Ci scrive il sindaco di Aquino, prof. Antonino Grincia:

"*Invio alla S.V. gli allegati in riferimento a quanto accaduto nel mese di luglio nell'area archeologica dell'antica Aquino. Ciò al fine di documentare per il futuro quello che è avvenuto perché altrimenti oltre allo scempio, ci sarebbe anche la perdita della memoria di quanto avvenut*o".

Pubblichiamo l'intero carteggio astenendoci da qualsiasi commento: ma ce n'è bisogno?

L'accusa del sindaco di Aquino alla Societa' Autostrade

COMUNE DI AQUINO - Ufficio del Sindaco - Prot.6286 - Li 20.6.2006

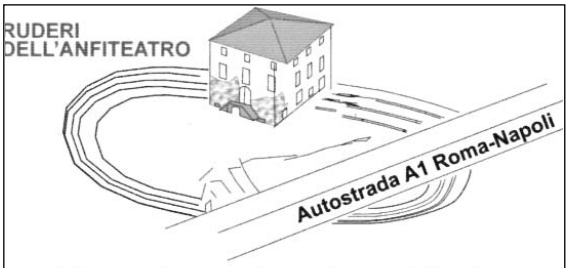
Spett.le SOCIETA' AUTOSTRADE - ROMA, alla c. a. Ing. Lo Presti / SOCIETA' AUTOSTRADE - Direzione 6° Tronco - CASSINO / e p.c. Sig. Ministro per i Beni Culturali e Paesaggistici - ROMA / Dott.ssa Anna Maria MORETTI - Soprintendente Archeologico per il Lazio - ROMA / Arch. Costantino CENTRONI - Soprintendente ai Beni Architettonici e Ambientali del Lazio - ROMA / Regione Lazio ASSESSORATO ALL'URBANISTICA Area Tutela Ambientale - ROMA / Regione Lazio ASSESSORATO ALLA CULTURA Area Beni Culturali - ROMA / Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Lazio - ROMA / Sig. Sindaco del Comune di CASTROCIELO / Sig.ri Studiosi all'area in oggetto

Oggetto: *Distruzione del casale dell'anfiteatro romano di Aquinum*.

Anche se non di mia competenza giuridica essendo tale area posta agli immediati confini del territorio della mia città, sento il diritto-dovere di intervenire in merito allo scempio costituito dalla distruzione del casale settecentesco edificato a suo tempo su parte dei resti dell'anfiteatro dell'antica Aquino, oggi in prossimità dell'area di servizio "Casilina" in Castrocielo lungo la corsia nord dell'Al.

Mi sento in dovere di intervenire sia per evidenti ragioni di appartenenza storico-territoriale a quell'area, sia perché negli anni 1986-88 in qualità di assessore di questo Comune, di cui oggi sono Sindaco, fui il principale propugnatore (come da documentazione mia, e penso, anche negli archivi di Codesta Società) dell'idea dell'acquisizione da parte Vs. del casale e dell'area interessata alla presenza dei resti dell'anfiteatro romano, per la creazione di un parco archeologico, proposta concretizzatasi anche con un bando di concorso per la relativa progettazione, bando pubblicato nella G.U. n. 300 del 24/12/1987, poi persosi per strada e non se ne è mai capito il motivo. Ma sento il diritto-dovere di intervenire, anche perché i beni storicoculturali e ambientali sono naturalmente un bene di tutti e non dei singoli territori. Il casale venti anni fa fu acquistato da Codesta Società, non certamente per poi essere distrutto, perché non era questa l'intenzione e non è accettabile quello che è successo nei giorni scorsi, perché questo casale

di cui si hanno notizie già dalla fine del Settecento, costituiva anch'esso un bene storico di grande valore e come tale era conosciuto da tutti, compresi tanti studiosi. Un bene storico perché costituiva un raro esempio di architettura rurale antica in cui le strutture romane si innestavano perfettamente, strutture di cui si conservavano ampie tracce in tutto l'edificio, comprese le mura esterne, che avevano inglobato, ed erano ben visibili, parti dell'*opus reticulatum* dell'anfiteatro romano; e si deve poi dire che alcune strutture (cunei e gallerie) erano state salvaguardate e in qualche modo protette, proprio perché costituivano un "unicum" con l'antico casale che, come ripeto e come rilevato dalle ricostruzioni grafiche di diversi studiosi, occupava solo una parte dell'ampio "ovale" della struttura romana. Per tale motivo costituiva testimonianza preziosa, da salvaguardare e restaurare, unitamente allo scavo e al ripristino (quando sarebbe stato possibile) dei resti ancora sepolti dell'anfiteatro. Un riuso, come quello del casale (da tutti conosciuto come "Casale Bonanni" e così citato da tutti gli studi sull'argomento) che ha riguardato tantissimi monumenti dell'epoca romana come è noto, e che per la gran parte sono così rimasti, perché in tal modo si documentava in maniera reale «il cammino della storia» e il modo di vivere e costruire delle tante generazioni che hanno vissuto accanto a questi resti monumentali. Ma di tutto questo non si è tenuto conto, e nel silenzio totale, e non si riesce a capire su valutazione e decisione di chi, questo edificio è stato abbattuto ed è stato compiuto uno scempio che è l'ennesimo scempio perpetrato da Codesta Società dalla fine degli anni Cinquanta ad oggi, ed oggi un'ulteriore, importante testimonianza del passato è stata cancellata per sempre, mentre avrebbe potuto e dovuto essere l'elemento trainante per la valorizzazione dell'intera area. Questo atto ha dell'incredibile, e mostra una totale arroganza decisionale da parte di chi lo ha compiuto e di chi dà l'avallo a queste azioni antistoriche e anticulturali e invece di salvaguardare, manomette e distrugge. Anche se lo scempio purtroppo è cosa fatta, sottopongo all'attenzione dei responsabili in indirizzo questa azione incivile, perché valutino con quanta faciloneria e pressappochismo vengano trattati i nostri beni culturali, protetti virtualmente da tante normative, ma poi lasciati in balìa del primo che arriva e valuta interventi



Ricostruzione grafica dell'area dell'anfiteatro dell'antica Aquino

tanto delicati, solo in base al proprio autocratico, personalissimo e spesso interessato parere. Capisco bene che a questo punto la presente serve solo ad esprimere la mia indignazione e null'altro, purtroppo, come capisco bene che nessuno pagherà per questo misfatto.

Antonino Grincia - Sindaco di Aquino

La risposta di Autostrade per l'Italia

Autostrade per l'Italia

Signor Sindaco del Comune di Aquino

e p.c.: Sig. Ministro per i Beni e le Attività Culturali / Dott.ssa Anna Maria Moretti, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio / Arch. Anna Maria Affanni, Soprintendenza per i Beni Architettonici e del Paesaggio del Lazio / REGIONE LAZIO, Assessorato all'Urbanistica, Area Tutela Ambientale / Assessorato alla Cultura, Area Beni Culturali / Ing. Luciano Marchetti, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Lazio / Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio / Signor Sindaco del Comune di Castrocielo nel Lazio / DIREZIONE 6° TRONCO - CASSINO.

OGGETTO: A1 - MILANO-NAPOLI ,Tratto Roma-Napoli Progr. Km 659+561 Area di Servizio CASILINA EST Comune di Castrocielo nel Lazío (FR) - "*Progetto di valorizzazione dell'area dell'anfiteatro romano di Aquinum e di riqualificazione ed ampliamento dell'Area di Servizio*"

Rif. Vs Lettera prot. N. 6286 del 20.06.2006 [senza data, ma del 6.7.2006]

Egregio signor Sindaco, si fa riferimento alla sua recente lettera, citata in epigrafe, con la quale lamenta la demolizione, da parte della scrivente società, di un vecchio casale di nostra proprietà limitrofo all'Area di Servizio Casilina Est. Al riguardo, al fini di una corretta rappresentazione dell'intervento realizzato e di una collocazione dello stesso nell'ambito del più ampio "Progetto di Valon'zzazione" dell'area. si precisa quanto segue:

- l'intervento ricade nel limitrofo Comune di Castrocielo nel Lazio;
- l'Area di Servizio Casilina Est, come a Lei noto, è ubicata in posizione adiacente all'antica città romana di Aquinum della quale si conservano, in prossimità dell'Area suddetta, importanti vestigia quali: l'anfiteatro, il capitolium, una porta della cinta muraria, la via Latina ecc.
- esiste un "Progetto di valorizzazione dell'area dell'anfiteatro romano di Aquinum e di riqualificazione ed ampliamento dell'Area di Servizio" definito nel maggio 2004 dalla scrivente Società Autostrade per l'Italia S.p.A. congiuntamente alla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio e trasmesso ufficialmente ai rispettivi Ministeri delle Infrastrutture e per i Beni e le Attività Culturali;
- nella primavera-estate del 2005, la scrivente Società, in attuazione del citato "Progetto di valorizzazione", ha effettuato in autofinanziamento, sotto la Direzione scientifica della citata Soprintendenza, una vasta campagna di scavi archeologici che, come è noto, ha consentito di riportare alla luce importanti reperti, fra i quali un letto fu-

nerarlo di età ellenistica, ubicato nella camera ipogea di una tomba in opera quadrata di blocchi di travertino locale;
- sono in corso, sempre in attuazione del citato "Progetto di valorizzazione", i lavori di Iª fase di sistemazione ed adeguamento dell'Area di Servizio, progettati anche in funzione della futura valorizzazione dell'anfiteatro;
- a seguito di nostra richiesta il Ministero delle Infrastrutture, di concerto con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, tramite la Società Arcus, ha accordato alla nostra Società un contributo pubblico, ai sensi dell'art. 60 della Legge n. 289/2002, per le attività di studio e valorizzazione dell'area funeraria, attività che verrà da noi intrapresa anch'essa sotto la Direzione scientifica della citata Soprintendenza. È in corso la valutazione della concessione di un ulteriore contributo per lo studio propedeutico all'anastilosi della porta romana.
- sono state recentemente effettuate, sempre in attuazione del citato "Progetto di valorizzazione", le operazioni di rimozione, a cura della nostra Società, delle "superfetazioni edilizie" (ex casale Blonanni) insistenti nell'area dell'anfiteatro che sono state preventivamente validate dalla Soprintendenza e successivamente oggetto di DIA trasmessa al Comune di Castrocielo con nostra lettera prot. n. 20208 del 25.07.2005 ed integrata, su richiesta, con nostra lettera prot. n. 26820 del 14.10.2005;
- le operazioni di demolizione del casale, ormai completamente fatiscente, erano previste nel "Progetto di valorizzazione" in quanto propedeutiche e necessarie allo sviluppo della progettazione dello scavo archeologico dell'anfiteatro, finalizzata quest'ultima anche al reperimento dei fondi necessari per la campagna di scavo.

Tutte le operazioni sono state effettuate sotto la Direzione scientifica della citata Soprintendenza previo puntellamento e rigorosa preservazione delle strutture romane.

Da quanto, sopra precisato risulta di tutta evidenza il lavoro svolto dalla scrivente Società per valorizzare il territorio su cui insiste un patrimonio storico di elevato valore, sviluppato sempre di concerto con gli Enti preposti alla tutela dei beni archeologici e previe autorizzazioni edilizie rilasciate dalla competente Amministrazione comunale.

Restiamo comunque a disposizione per eventuali, ulteriori chiarimenti e porgiamo distinti saluti.

Autostrade per l'Italia – L. Lo Presti

La replica del sindaco Grincia

COMUNE DI AQUINO Ufficio del Sindaco - Prot. n.7056 - Lì 11.07.2006.

Società Autostrade - alla c. a. Ing. Lo Presti / Società Autostrade Direzione 6° Tronco - CASSINO / Sig. Ministro per i Beni Attività Culturali - ROMA / Dott.ssa Anna Maria Moretti Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio - ROMA / Arch. Anna Maria Affanni Soprintendenza per i Beni Architettonici e del Paesaggio del Lazio - ROMA / REGIONE LAZIO Assessorato all'Urbanistica Area Tutela Ambientale / REGIONE LAZIO Assessorato alla Cultura Area Beni Culturali / Ing. Luciano Marchetti Direzione Regionale per i Beni / Culturali e Paesaggisfici del Lazio - ROMA / Sig. Sindaco del Comune di CASTROCIELO.

OGGETTO: *A1 - Distruzione del casale dell'anfiteatro romano di Aquinum.*
Rif. Vs. lettera del 6.7.06

In relazione alle spiegazioni relative alla mia accusa a Codesta Società di aver compiuto uno scempio distruggendo il "Casale Bonanni" eretto nei secoli scorsi su parte dei resti dell'anfiteatro romano dell'antica Aquino, non posso che confermare le mie rímostranze per aver proceduto a quest'opera di demolizione non solo non necessaria, ma invece essa stessa da tutelare e valorizzare per i motivi già da me rappresentati nella mia del 20.6.2006. Entrando poi nello specifico della risposta devo dire che so benissimo che l'intervento da Voi effettuato ricade nel territorio del limitrofo Comune di Castrocielo "nel Lazio". Da diversi anni ricopro la carica di Sindaco di Aquino, e da molti più anni la abito e conosco sicuramente meglio di Lei e di altri i confini del territorio del mio Comune, ma già ho puntualizzato nella precedente comunicazione i motivi del mio diritto-dovere di intervenire in questioni di questo tipo, cosa che continuerò a fare.

È ovvio che io per primo sono favorevolissimo al recupero di quel che rimane dell'anfiteatro romano e ne fanno fede i miei precedenti interventi degli anni '80 già ricordati, ma non per questo devono essere cancellate le testimonianze della storia successiva. Fatte è ovvio le dovute proporzioni, non credo che qualche "direzione scientifica" abbia mai pensato di distruggere le abitazioni che circondano la piazza dell'anfiteatro di Lucca, quelle sullo stesso anfiteatro romano di Venafro (IS), o del palazzo Orsini edificato tra i resti del teatro di Pompeo a Roma o i palazzi di piazza Navona costruiti sui resti dello stadio di Domiziano, solo per citare alcuni notissimi casi; casi famosi è vero, ma che rientrano tutti nella stessa tipologia di emergenze storiche-archeologiche e di riuso di resti di strutture romane avvenuto nel corso dei secoli successivi.

Per questo costituiscono un "unicum" storico-edilizio di grande valore, come lo costituiva, ripeto, fatte le dovute proporzioni, il casale in questione inserito nella struttura dell'anfiteatro. Non si venga a dire poi che la demolizione era necessaria in quanto "propedeutica" alla progettazione dello scavo archeologico, perchè non è vero, in quanto la costruzione occupava solo una parte ridotta di tutto l'ovale dell'anfiteatro, e quindi le operazioni di scavo avrebbero potuto procedere senza difficoltà lungo tutto il resto del perimetro, salvaguardando sia lo stesso casale, sia le strutture archeologiche; la stessa costruzione sarebbe stata un perfetto "contenitore" per eventuali ritrovamenti o contenitore didattico illustrativo, come ipotizzato nel bando di venti anni fa.

In ogni caso, al di là di "direzioni scientifiche" la cui opinione pare che muti a seconda dei tempi o di altro, Codesta Società avrebbe dovuto richiedere una consultazione di studiosi e di rappresentanti del territorio ben più ampia di quella della sola "direzione scientifica", prima di procedere a quello che io, e come me tanti altri, continuo a ritenere uno scempio di cui non si ravvisa alcuna necessità logica né culturale, anzi esattamente il contrario.

Antonino Grincia
Sindaco di Aquino

È morto Herbert Bloch

Il 6 settembre scorso, all'età di 95 anni, l'illustre studioso si è spento nella sua abitazione di Cambridge, in Massachusetts. Buona parte della sua lunghissima attività di storico è legata al nostro territorio. Ne fanno fede l'opera monumentale in tre volumi, *Monte Cassino in the Middle Ages*, pubblicata nel 1986 a Roma da Edizioni di Storia e Letteratura, il dossier su Pietro Diacono, *Un romanzo agiografico del XII secolo: gli scritti su Atina di Pietro Diacono di Montecassino*, *Roma 1991, (*ripubblicato col titolo *The Atina Dossier of Peter the Deacon of Monte Cassino, a Hagiographical Romance of the Twelfth Century*, nel 1998 in "Studi e Testi", n. 346, della Biblioteca Apostolica Vaticana) e, nel 1996, l'edizione in due volumi della Storia di Atina di Marcantonio Palombo, *The Ecclesiae Atinatis Historia of Marcantonio Palombo*, in "Studi e Testi", nn. 374-375, della Biblioteca Vaticana, in collaborazione, quest'ultima opera, con la sua allieva Carmela Vircillo Franklin. Riguardo ai tre volumi su Montecassino scrive l'archivista di Montecassino Faustino Avagliano, OSB: "È questo lo studio più completo sulla porta desideriana della Basilica di Montecassino (a. 1066) e soprattutto sulle sue numerose iscrizioni che occupano l'intera superficie delle due valve, relative alle tante dipendenze cassinesi".

Herbert Bloch, professore emerito nell'Università di Harvard, era nato a Berlino il 18 agosto 1911. Aveva studiato storia antica, filologia classica e archeologia nell'Università di Berlino e poi in quella di Roma, dove, nel 1935, aveva ricevuto la laurea in storia romana ed il diploma di perfezionamento nel 1937. Ebreo, nel 1938 fu costretto a fuggire dalla Germania per rifugiarsi in Italia.

Partecipò agli scavi di Ostia nel 1938, e, in tale periodo lavorò all'opera *I bolli laterizi e la storia edilizia romana. Contributi all'archeologia e alla storia romana* (1936-38), pubblicata nel 1948, (2ª ed. 1968); nel 1939 si trasferì in America; dal 1941 al 1982 insegnò nella Harvard University. In questo periodo svolse importanti ricerche nell'ambito della storiografia greco-romana, dell'epigrafia latina, dell'archeologia (specialmente architettura) e della letteratura latina medioevale. Nel 1948 pubblicò il Supplemento al vol. XV del *Corpus Inscriptionum Latinarum* con l'indice completo dei bolli laterizi romani, utilissimi per la datazione degli edifici antichi.

Fu membro di prestigiosi istituti ed accademie, tra cui la Pontificia Accademia Romana di Archeologia.

L'Università di Cassino gli conferì la Laurea Honoris Causa nel 1989.

San Donato V. C.: Il terzo convegno "Le epigrafi della Valle di Comino"

di

Claudia Cedrone

Il 27 maggio scorso nella sala teatro del comune di San Donato si è tenuto il terzo convegno epigrafico cominese. Anche l'incontro di quest'anno, come i due precedenti, ha messo in risalto lo scambio socio-culturale tra la Valle e le popolazioni limitrofe in epoca romana.

Ha aperto gli interventi il Dott. Marco Buonocore, Scriptor Latinus e Arhivista Capo della Biblioteca Apostolica Vaticana, che ha trattato l'argomento "Classi dirigenti ad *Aesernia* romana". Lo studioso ha ricordato che Isernia romana, *colonia Latina* con *duoviri* dal 263 a.C., divenne *municipium* con *quattuorviri* dopo la Guerra Sociale e tale rimase fino agli inizi, almeno, della seconda metà del II secolo d.C., quando tornò ad essere *colonia*, ma unicamente sul piano formale. Numerosi furono i personaggi locali legati al potere centrale di cui testimonianza precipua sono quei caratteristici monumenti con fregio dorico ove insisteva la *statua pedestris* o addirittura *equestris* dell'onorato,

Un momento del convegno: in prima fila alcuni dei relatori.

tra cui *Sex. Appuleius Sex. f.* (nipote di Augusto e figlio di Ottavia Maggiore) e *M. Nonius C. f. C. n. M. pron. Gallus*, il quale si era distinto per le sue campagne militari del 29 a.C. riportando la conseguente acclamazione di *imperator*. Il Dott. Buonocore ha inoltre ricordato che la città aveva dato i natali ai *Marci Claudii Marcelli Aesernini* conosciuti dal console del 22 a.C. fino al console suffetto del 97 d.C. *Q. Asinius Marcellus* ad Ostia; cosí come *Claudia Aesernina* figlia del *M. Claudius Marcellus Aeserninus*, uno dei cinque *curatores riparum et alvei Tiberis* menzionati nei cippi datati tra il 16 ed il 23 d.C. Il *Corpus* delle iscrizioni rinvenute ad Isernia ammonta a oltre 240 iscrizioni, su cui gli studiosi a più riprese sono intervenuti cercando, ciascuno con le proprie specifiche competenze, di ravvisare quanto di nuovo si potesse evincere dall'attenta lettura di ogni singolo documento ai fini di un'aggiornata visione d'insieme della *res publica Aeserninorum*. Ma nuovamente interrogandoli e migliorandone in alcuni casi l'esegesi, essi sono ancora in grado di offrirci, con il supporto dei *fontes* letterari, ulteriori spunti di riflessione.

Il Prof. Mika Kajava, direttore dell'*Institutum Romanum Finlandiae*, con la sua comunicazione "Novità epigrafiche del Lazio sud-orientale" ha illustrato alcune epigrafi latine, nuove o poco conosciute, provenienti una da Alvito, territorio dell'Atina romana, e le altre da Sora. Tra queste ultime, custodite nel Museo Civico della Media Valle del Liri, ci sono tre iscrizioni funerarie, tutte del primo periodo imperiale, e una dedica repubblicana al dio Marte.

Il Prof. Cesare Letta, ordinario di Storia Romana dell'Università di Pisa, con la comunicazione "Caduta e resurrezione di un cavaliere di Ferentino nei difficili inizi del regno di Adriano" ha riesaminato un'iscrizione onoraria di Ferentino (*CIL*, X, 5829 = *ILS*, 2726) relativa a un personaggio di nascita equestre, Tito Ponzio Sabino, che, dopo le prime due *militiae*, ricominciò una nuova carriera dal grado di semplice centurione, per poi risalire, seguendo il binario tipico di chi ascendeva dai ranghi dell'esercito, fino a divenire procuratore della Narbonense. Il caso è molto diverso da quello del *centurio ex equite Romano* e, per il Prof. Letta, non può dimostrare l'esistenza di una categoria superiore di centurioni di rango equestre. In realtà, nel caso di Ponzio Sabino, non si trattò di una libera scelta, attuata mantenendo il rango di cavaliere, ma di una vera e propria degradazione, con perdita dello *status* equestre, cui seguì un lungo recupero, coronato dal ritorno alla condizione sociale perduta. La cronologia del *cursus* permette di ipotizzare che egli sia stato tra le vittime dell'epurazione attuata da Adriano, dopo la svolta "pacifista" del 117 d.C., tra i generali e gli ufficiali mostratisi troppo legati alle concezioni strategiche di Traiano e critici del nuovo corso.

Antonio Morello, noto studioso di numismatica, in rappresentanza del Centro di Studi Storici Saturnia di Atina e dell'Associazione Culturale Italia Numismatica, ha presentato una relazione su Gneo Plancio di Atina con particolare riferimento alle monete emesse a nome di questo insigne personaggio. Introducendo, in sintesi, i momenti principali che caratterizzarono la vita politica di Plancio e soffermandosi ad illustrare gli av-

venimenti del 55 a.C., anno in cui il personaggio atinate ricoprì la carica di edile curule, Morello ha ricordato che proprio con quell'incarico Plancio coniò moneta con speciale delega del senato al fine di integrare le spese sostenute da Pompeo per gli approvvigionamenti a Roma. Morello ha ribadito che la moneta emessa da Plancio reca l'immagine al dritto della Macedonia e non di Diana Planciana, come si credeva fino a qualche tempo fa; quest'ultima era una divinità a cui fu dedicato un tempio probabilmente alla metà del I secolo d.C. dai *Plancii* che avevano sede in Asia Minore e che probabilmente erano discendenti del Plancio di Atina. Soffermandosi su aspetti tecnici e iconografici, lo studioso ha rinviato alla lettura degli Atti di prossima pubblicazione che conterranno ulteriori approfondimenti e nei quali saranno trattati argomenti strettamente tecnici inerenti il volume di emissione delle monete che nel 55 a.C. si stima raggiungesse, in totale, diciannove milioni di denari d'argento, inoltre, in quell'anno il solo Plancio fece emettere ben tre milioni di pezzi recanti il suo nome e la carica politica ricoperta in quel momento.

L'intervento del prof. Heikki Solin

Il Prof. Heikki Solin, titolare della Cattedra di Filologia Latina dell'Istituto Classico dell'Università di Helsinki, ha chiuso gli interventi con la comunicazione "Sull'amministrazione di Atina". L'insigne epigrafista ha posto in risalto il fatto che poche sono le informazioni in nostro possesso sulla storia dell'Atina repubblicana e ancor meno sulla sua amministrazione in tale epoca. Tuttavia sembra verosimile che sia diventata una *praefectura* assai presto, nella prima metà del III secolo a.C., in seguito alla conquista romana, che ha segnato l'inizio della vera romanizzazione della città. Atina è menzionata come *praefectura* nel 54 a.C. da Cicerone, il quale la ricorda anche come città popolatissima. In età imperiale è attestata più volte come *municipium*. A partire dal I secolo d.C. fu retta da *duoviri* e non da *quattuorviri*, come avveniva di solito per i *municipia*. Per spiegare tale circostanza, per il Prof. Solin si deve ricorrere al fatto che Atina, pur essendo nominalmente una *praefectura*, deve aver avuto in realtà una larga autonomia e, di conseguenza, anche propri magistrati. La più antica menzione del duovirato potrebbe essere coetanea a quella ciceroniana della *praefectura*, se non addirittura di poco anteriore. Il duovirato si spiegherebbe dunque come una ripresa della coppia dei sommi magistrati usuale nelle comunità sannitiche.

Al termine della manifestazione è stato presentato il libro contenente gli Atti del convegno dello scorso anno. Il volume, *Le epigrafi della Valle di Comino, Atti del secondo convegno epigrafico cominese*, curato dal Prof. Heikki Solin e edito dall'associazione "Genesi" è disponibile presso la Tipografia Sambucci di Cassino.

MONITORAGGIO SUL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO ED ARTISTICO DI S. ELIA FIUMERAPIDO

di
Giovanni Petrucci

Da tempi lontani l'interesse per la conservazione del patrimonio di interesse archeologico e artistico di S. Elia Fiumerapido lascia molto a desiderare. Sembra che su di esso pesi una sorta di destino avverso che perdura anche oggi. Sono poche, pochissime cose, ma per noi hanno un fascino particolare perché ci legano al nostro passato.

Il 4 luglio 2002 inviammo una lettera al *Sindaco* e per conoscenza alla *Pro Loco* di S. Elia e al *Sovraintendente alle Antichità* di Cassino per manifestare la nostra seria preoccupazione per lo stato di abbandono del *Ponte Lagnaro*. Qualche anno fa comunicammo alle autorità competenti l'esistenza di un residuato bellico alla sua sommità.

Non sapevamo in vero dei progetti, presentati per conto della *XV Comunità Montana Valle del Liri*, che prevedevano la sistemazione di antichi sentieri e la valorizzazione del patrimonio naturalistico, storico ed archeologico dei Comuni di Arpino, Colle S. Magno, Rocca d'Arce, S. Elia Fiumerapido e S. Vittore del Lazio, facenti parte della Comunità citata; e che per essi alla fine del 1999 furono deliberati dal nostro Comune i pagamenti delle parcelle di acconto per complessive £ 10.200.000 per i progetti: "*Assetto Turistico Integrato «Culto, Storia, Arte, Natura tra beni culturali ed ambientali»*" di valorizzazione di S. Maria Maggiore, del Ponte Lagnaro e delle Mura Ciclopiche di

Il ponte romano detto "Lagnaro".

Colle Cierro. Ma fino ad oggi nulla è stato realizzato; sono invece stati ultimati i lavori di riparazione della Chiesetta di Palombara, donata generosamente dalla famiglia Gabriele. Secondo noi dovrebbero essere censite e schedate tutte le opere di valore archeologico ed artistico del paese da parte di un idoneo ufficio del Comune ed un tecnico dovrebbe darsi cura di verificarne lo stato di conservazione ed eventualmente in caso di necessità richiedere l'intervento dell'Ente preposto.

I ponti romani

Il ponte Lagnaro citato, posto lungo la statale Sferracavalli in prossimità della località Olivella, versa in uno stato veramente miserando: ai piedi vi sorgono rovi ed anche piante che possono causare "lo scompaginamento degli incastri e delle connessioni che con grande attenzione i costruttori avevano curato di realizzare"[1]. Il rischio è grave, perché manca una recinzione di protezione e se per caso nello spazio libero circostante un mezzo meccanico lo sfiorasse casualmente alla base, potrebbe causarne la rovina.

In condizioni peggiori si trova l'altro ponte romano, sul fiume Rapido, molto importante per la storia delle origini di S. Elia, nei pressi del quale sorgeva la Chiesa di S. Michele con il primo nucleo dell'insediamento rurale, devastato dai Saraceni nell'866. Oggi se ne scorge solo parte della corona più alta, in quanto è rimasto del tutto interrato. Fino agli anni '60 vi si slargava davanti uno spiazzo nel quale a parere dell'archeologo

Il ponte romano detto di "S. Elia vecchia". Foto E. Pistilli 1976

[1] Iannazzi Ugo, *Progetto di recupero di Antichi Sentieri* in "*Territori*", n. 9, Anno V, dicembre 1999, pag. 9.

di Montecassino, d. Angelo Pantoni, era possibile scorgere il tracciato della vecchia, prima chiesa di S. Elia e si vedevano i ruderi di una cappella con residui di affreschi.

In località *gliu Ciuóppö* lungo la vecchia Sferracavallo, che si diparte dall'imbocco della stradetta per Prepoie, al di là di cinque masserie, è un ponticello. Le pietre, appena sbozzate, sono molto grandi e poste le une sulle altre a secco, ma ad arte, e formano un regolare arco con la chiave al centro. È impossibile scorgere quello dalla parte sud, in quanto esso per la violenza delle acque, dicono, nei periodi di pioggia qualche anno fa è crollato.

A cinquanta metri a valle del Ponte a cinque archi, si scorge a malapena il ponte Alvaro, il *ponte storto*, con l'angolo formato dall'asse stradale con quello della volta di 55 gradi; verso sud, per qualche intervento di cui non si prevedevano le conseguenze, il pilastro di destra è completamente crollato; temiamo che con l'andare del tempo possa subire ulteriori danni; oltre tutto da molti punti del muro vengono fuori delle piante, che fra anni, lo faranno cadere di sicuro. La preziosa foto di trenta anni fa dello studioso Pistilli lo mostra com'era. Peccato! Anche perché forse era un *unicum* tra le costruzioni dei ponti. L'Amministrazione Comunale ne è a conoscenza, dato che vi è apposto un segnale di pericolo.

Il "ponte storto"in località Prepoie. Foto E. Pistilli 1976

La Fontana

Posta nella parte bassa di S. Elia, da alcuni decenni è in abbandono tutto: nel lavatoio, cui è stato demolita la copertura, scorre ancora in abbondanza l'acqua, ma è impossibile sostarvi; le quattro vasche, che per tanti secoli hanno dissetato i Santeliani, sono completamente ostruite da rovi ed inaccessibili; vi è addossata un'area di parcheggio che ostruisce l'entrata[2]. Non era possibile, ci chiediamo, lasciare lo spiazzo di un tempo, anzi migliorarlo per le auto?

[2] Petrucci G., *La vecchia fontana di Sant'Elia Fiumerapido* in "*Studi Cassinati*", n. 2 (aprile-giugno 2005), pag. 125.

Ed a questo punto corre l'obbligo di ricordare un detto di Nonna Caterina: *Le fontane non bisogna mai intorbidarle, perché arriva un tempo che dovrai andarci a bere!*

Casalucense

Le due tombe romane scavate nella roccia sono state ricoperte di terra nel dopoguerra e le autorità preposte, sebbene sollecitate dal sottoscritto[3], non hanno avuto la giusta premura di rimetterle in vista.

I coperchi, che riportavano epigrafi sepolcrali, secondo la tradizione popolare, furono spezzati per costruire il sagrato, nel 1873, durante i lavori di ampliamento e rifacimento della Chiesa.

Al tempo della costruzione della Casa del Pellegrino, intorno agli anni 2000, è scomparso il grande basamento di pietra, posizionato nello spiazzo antistante il Santuario, per renderlo più interessante; né si vede più il troncone di colonna che abbelliva il muretto di contenimento dinanzi al portone del convento.

L'epigrafe rupestre (Mommsen T. n. 5163 C.I.L, X_1) è in stato di degrado e, come segnalato da Alonzi[4], rischia danni irreparabili: "Tutta una paretina in alto a sinistra di chi guarda si è staccata e di sicuro cadrà; inoltre delle piantine rampicanti vi crescono nelle fessure ed occorrerebbe eliminarle: queste, ingrossandosi per l'umidità produrranno seri danni. In poche parole temo che l'epigrafe sia destinata a sgretolarsi".

L'epigrafe di Casalucense.

Le chiese di Ognissanti, di S. Cataldo e dell'Annunziata

In quest'ultimo mezzo secolo la Chiesa di Ognissanti, sulla strada per Portella, ha subito gravissimi guasti. Danneggiata seriamente durante l'ultimo conflitto mondiale, fu venduta ad un privato cittadino e recuperata grazie all'intervento dell'arch. Giuseppe Poggi. Venne riparata per i danni subiti, ma poi lasciata in stato di abbandono. La copertura attuale, in parte di lamiera zincata, non garantisce dalle infiltrazioni di acqua piovana le pareti, dove sono mirabili affreschi: il muro perimetrale verso il lato sud probabilmente è rimasto con le fondamenta non del tutto coperte. Comprendiamo di essere inesperti ed offuscati nel giudizio da eccessivi timori, ma crediamo che il graticciato di blocchi di cemento non ne garantisca a sufficienza la stabilità.

La chiesa di S. Cataldo, al centro del paese, anche essa seriamente danneggiata dagli

[3] Lettera del 22.05.1993.

[4] Alonzi G., *L'epigrafe di Casalucense rischia di scomparire* in "*Studi Cassinati*", n. 1 (gennaio-marzo 2005), pag. 17.

I ruderi della chiesa di San Cataldo. Foto Coop. Bassa Ciociaria

eventi bellici, non è stata mai riparata e temiamo che uno spicchio della cupola che ancora conservava tracce di un affresco sia destinato a crollare. Eppure sessanta anni fa aveva ancora il tetto ed il campanile!

La chiesa dell'Annunziata, sulle pendici di monte Raditto, in verità assai lontana dal centro abitato ed in luogo impervio, è completamente senza copertura e sono ormai irrecuperabili gli affreschi che fino a qualche anno fa abbellivano le pareti.

La Madonnella

All'ingresso del paese per chi proviene da Cassino, già protetta con una copertura di cemento negli anni passati, ormai è in uno stato di completo abbandono per l'umidità che si infiltra dal basso alle pareti, rimaste interrate notevolmente rispetto al piano stradale. Se si confronta la fotografia degli anni 25/30 con una di oggi si nota subito la differenza in altezza. Alcune scritte che Don Angelo Pantoni[5] nel 1966 trascrisse nell'articolo pubblicato sul *Bollettino Diocesano* oggi sono scomparse; e fine analoga faranno i pregevoli affreschi che la impreziosiscono.

Di Mambro[6] nel 2003 scriveva: "È veramente un brutto effetto vederli cadere a pezzi senza che chi di dovere se ne preoccupi ed intervenga a prevenire l'irreparabile! Lo

[5] Pantoni A, *Madonna degli Angeli* in "*Bollettino Diocesano*", XXI, n. 4, ottobre-dicembre 1966, pag. 165.

[6] Di Mambro B., *Sant'Elia: in grave pericolo gli affreschi cinquecenteschi della Cappella di Chiusanova*, in "*Studi Cassinati*", n. 2 (aprile-giugno 2003), pag. 130.

stesso dicasi per gli affreschi absidali, anch'essi cinquecenteschi, della Cappella della Madonna del Carmine, posta sul lato sinistro della strada che da S. Elia conduce a Portella".

Le statue di S. Anna e di S. Sebastiano

Erano collocate nella chiesa di S. Sebastiano. C'è chi asserisce che la meravigliosa statua di cartapesta di S. Anna con la Bambina e quella di S. Sebastiano di legno, capolavoro che richiama alla mente quella analoga del Ceraso, siano volate al buio e nel silenzio verso il cielo. Fino ad una ventina di anni fa si notavano nelle solenni processioni per il paese, ma allora non sapevano volare ...

Le epigrafi

Non sono più rintracciabili:

- tre epigrafi che un tempo erano nella Masseria Visocchi; per fortuna esse furono trascritte dall'Ing. Giovanni Picano e pubblicate[7].
- l'epigrafe del Pecorile (Mommsen T., C.I.L. X, n. 5282), al tempo esistente "in aedibus rusticis Iohannis d'Agostino"; interessantissima perché forse scritta in versi saturni.
- la più importante e forse la più discussa delle epigrafi santeliane (*Eph. Epig.ca*, VIII, 592):

M. AGR
COS.

- si sono perdute le tracce dell'epigrafe sepolcrale di Salauca (Mommsen T., C.I.L. X_1, n. 5240); l'amico Silvestro Fortuna ci assicurava di averla vista fino ad un trentennio fa.
- sono andate altresì perduti tre residui di epigrafi che si trovavano nel pavimento a mosaico di S. Maria Maggiore. A questo proposito ricordiamo che durante i lavori di restauro di alcuni anni or sono è scomparso un capitello romano di pietra di stile corinzio, armonioso nel complesso, anche se non perfettamente rifinito nei particolari. La sua altezza misurava circa 35 cm.; la base inferiore aveva un diametro approssimativo di 15 cm. e la parte superiore, di forma quasi quadrata, aveva il lato di circa cm. 25.
- a Valleluce non si hanno più notizie di un criptogramma (Mommsen T., Auct. 8386) e di una iscrizione molto importante, riguardante l'acquedotto romano (Casinum per millia passum XV)[8].

Oltre un secolo fa scriveva l'emerito dottor Antonio Riga: "Si provvegga tosto, seriamente e senza riguardi e con vera carità di patria alla conservazione di quanto si trova di pregevole e di antico nel Comune per non meritare dai venturi, a giusto titolo, la taccia di barbari!..."[9].

---

[7] Picano Giovanni, *L'acquedotto romano di Cassino*, Cassino, 1995, pag. 97.

[8] Carettoni G., *Casinum*, Roma MCMXL, pag. 110.

[9] Riga Antonio, *L'igiene e la sanità pubblica in Sant'Elia Fiume Rapido*, Napoli, 1893, pag. 18.

1885: VOTO PER NON FAR RIMUOVERE DA CASSINO LA STAZIONE FERROVIARIA

La stazione ferroviaria di Cassino, per lungo tempo la più importante tra Roma e Napoli, fu costruita alla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento grazie ad un rescritto regio del 26 ottobre 1846. La sua ubicazione fu stabilita, inizialmente, in prossimità dell'ingresso della città, che allora si chiamava S. Germano, lungo l'attuale via De Nicola, sul luogo dell'odierno Tribunale[1]*. Fu costruito il grande capannone che doveva ospitarla e furono collocati anche i binari, che erano visibili ancora nel 1929*[2]*.*

Ma subito dopo, a conti fatti, ci si accorse che tale ubicazione, oltre a generare una stretta curva tra monte Trocchio e monte Cassino, comportava ingenti spese per riequilibrarne il livello rispetto a quello di campagna. Per questo motivo nel 1864 si decise di spostare la stazione a circa un chilometro più a valle, dove si trova ancora oggi. Il dismesso edificio fu riadattato per ospitare il teatro Manzoni, gli uffici comunali e le scuole pubbliche.

[1] L'ingresso della città era, allora, sull'incrocio tra via De Nicola e via Marconi; l'attuale chiesa di S. Antonio era in aperta campagna.

[2] T. Vizzaccaro, *Cassino dall'Ottocento al Novecento*, S.E.L., Roma 1977, pag. 20. Lo stesso Vizzaccaro a pag. 18-19 riporta parte del verbale che segue, ma lo attribuisce, erroneamente, allo spostamento della stazione ferroviaria in fondo a Viale Dante nel 1864, trovandosi poi in contraddizione con quanto afferma subito dopo.

Un paio di decenni dopo la nuova collocazione si pensò di rettificare il percorso eliminando l'ampia curva che comunque era rimasta dopo il precedente spostamento. Questo avrebbe comportato l'allontanamento dello scalo ferroviario notevolmente rispetto al centro abitato con i disagi per gli utenti che facilmente si possono intuire.

L'opposizione dell'amministrazione comunale a tale progetto fu ferma e decisa; si concretizzò con un iniziale intervento in consiglio comunale, che adottò la deliberazione che qui riportiamo. Il documento è a stampa[3]*, segno che fu fatto circolare per tutto il territorio del Cassinate in modo da provocare l'intervento anche degli altri comuni interessati. La battaglia, come è evidente, fu vinta. Però ancora oggi si riaffaccia il problema dello spostamento verso la linea superveloce, come si dice, per liberare la città di Cassino dalla barriera costituita dalla linea ferrata e consentirne l'ampliamento verso sud. In questo pare siano d'accordo anche gli attuali amministratori. Forse dimenticano che al di là della stazione ferroviaria v'è un'altra barriera ancora più invalicabile, ed è il parco delle fonti varroniane: si sposterà anche quello?* *e. p.*

***

VERBALE
DELCONSIGLIO COMUNALE
IN CONGREGA STRAORDINARIA

Autorizzata con provvedimento prefettizio del 2 novembre 1883, N. 6347.
Tornata del 12 novembre 1885, in 1ª adunanza a porte aperte.
Presidenza del Sindaco, Signor Avv. Stanislao Jucci

Per effetto di legale invito, si è riunito il Consiglio Comunale della città di Cassino, in seduta straordinaria, dbitamente autorizzata, e nella solita aula delle sue adunanze.
All'appello nominale rispondono i Consiglieri, Signori:

1 Bruno Carmine	9 di Mambro Pietro
2 Capocci Filippo	10 Mancini Raffaele
3 Cenci Gaetano	11 Mariani Federico
4 Cinquanta Filippo	12 Martini Agostino
5 Cuomo Pasquale	13 Morra Cleto
6 Fiorentini Pietro	14 Notarmarco Gaetano
7 Jucci Stanislao	15 Renna Giuseppe
8 Jucci Giovanni	16 Testa Filippo

In numero legale, coll'assistenza dell'infrascritto Segretario.
Letto il verbale della seduta precedente è approvato.
L'ordine del giorno reca:

VOTO PER NON FAR RIMUOVERE DA CASSINO LA STAZIONE FERROVIARIA

Il Sindaco, ricordando all'adunanza le fasi dei diversi tracciati finora proposti per la direttissinia Roma - Napoli, nota i danni che derivano alla città di Cassino ed agli altri

[3] Messoci a disposizione dal nostro socio Claudio Maddalena.

comuni che fanno capo alla sua stazione, dall' ultimo tracciato che s'intende attuare dal Governo, pel quale, pare, la nostra stazione rimanesse lontana di più chilometri da Cassino.

Per la qualcosa, è di avviso ricorrere ai provvedimenti che sono reputati necessari, per scongiurare i lamentati inconvenienti, anche col concorso degli altri comuni interessati; ed all'uopo presenta analogo ordine del giorno.

Premesse alcune osservazioni dei signori Cinquanta e Mancini il Consiglio ha considerato:

Che la stazione di Cassino è fra le più importanti lungo la linea Roma – Napoli, sia pel significante movimento di merci, sia per l'industria agricola e per quella di animali d'ingrasso, sia per le materie prime, occorrenti agli opifici di carta e filande esistenti ad Atina, a Picinisco ed a S. Elia, e per i prodotti delle stesse diretti per Napoli e per Roma;

Che l'anzidetta stazione offre un importante movimento di passeggieri che ad essa fanno capo da ben *ventidue* comuni

Rappresentanti una popolazione di circa 76 mila abitanti;

Che questa nostra città, cui natura fu provvida di ogni genere di benefizi, industriali ed agricoli, è posta topograficamente, nel centro di ricche ed estese contrade, ed è sede del Tribunale civile e correzionale dei circondari di Sora e di Gaeta, risedendovi inoltre un circolo ordinario di corte di assisie, l'archivio notarile dei circondari medesimi, ed altre amministrazioni diverse;

Cassino - Piazza S. Benedetto e R. Liceo

Che ad un'ora da Cassino, sul monte, si trova il monumento nazionale di Montecassino, gloria italiana, dove grande è il concorso di esteri e nazionali, e dove fioriscono, numerosi, un seminario ed un convitto, il quale accoglie alunni da Roma, Napoli, e da buona parte delle provincie meridionali;

Che a prescindere la maggiore importanza etnografica acquistata da Cassino col nuovo ordine di cose, la sua topografia fu anche prima riconosciuta interessante dall'ex Re di Napoli, il quale, con Sovrano rescritto '26 ottobre 1846, nel concedere la costruzione del tratto di ferrovia da Capua al confine potitificio, designò Sangermano (ora Cassino) per stazione principale della linea, manifestando, anche personalmente, la volontà che la stazione stessa fosse costruita contiguamente all'abitato, come di fatti avvenne, e che poi nel 1864 fu trasportata dalla Società delle romane alla distanza di circa un chilometro dalla città, ove di presente trovasi;

Per tali molteplici ragioni, il Consiglio, adottando unanime l'ordine del giorno presentato dal Sindaco, delibera farsi voti vivissimi al Governo del Re, perché, nella nuova rettifica della ferrovia direttissima Napoli-Roma, la stazione ferroviaria non venga allontanata dalla città, ed invita gli Onorevoli quattro Deputati della circoscrizione ad appoggiare tal voto, dando incarico al Sindaco di recarsi, al più presto, insieme coi detti Onorevoli presso S. E. il presidente dei ministri, e. S. E. il ministro dei lavori pubblici, affine di presentare questo voto del Consiglio.

Inoltre invita i comuni cointeressati di Atina, S. Elia, Piedimonte, Pignataro, Villa S. Lucia, Picinisco, Alvito, S. Donato, Settefrati, Casalvieri, Villa Latina, Terelle, Cervaro, Vallerotonda, Viticuso, S. Apollinare, Esperia, S. Giorgio a Liri, Belmonte Castello, Ausonia e Castelnuovo Parano a volere sollecitamente fare adesione alla presente deliberazione, e mandare, se crederanno, un rappresentante, il quale si unisca alla commissione di Cassino, per recarsi a Roma nel giorno che verra d'accordo determinato.

In fine dichiara d'urgenza la presente deliberazione, e come tale immediatamente esecutoria, demandando alla Giunta l'approvazione del verbale.

Il presente verbale, letto alla Giunta nella seduta del 14 novembre 1885, approvato, si è sottoscritto.

Firmati all'originale – Il Sindaco – Stanislao Jucci = Il membro anziano – Pietro Fiorentini = Il Segretario del Municipio – Giustino de Simone.

Pubblicata la presente deliberazione per copia all'albo pretorio il 15 novembre 1885, come giorno di domenica, senza opposizione.

Cassino, li 16 novembre 1885.– G. De Simone, *Segretario*

Per copia conforme in ordine all'art. 130 della legge Comunale.

Il Segretario del Municipio
G. De Simone

visto
Il Sindaco
S. JUCCI

Ore di Spagna o d'Italia?

Il computo delle ore nel passato

di

Vito Mancini

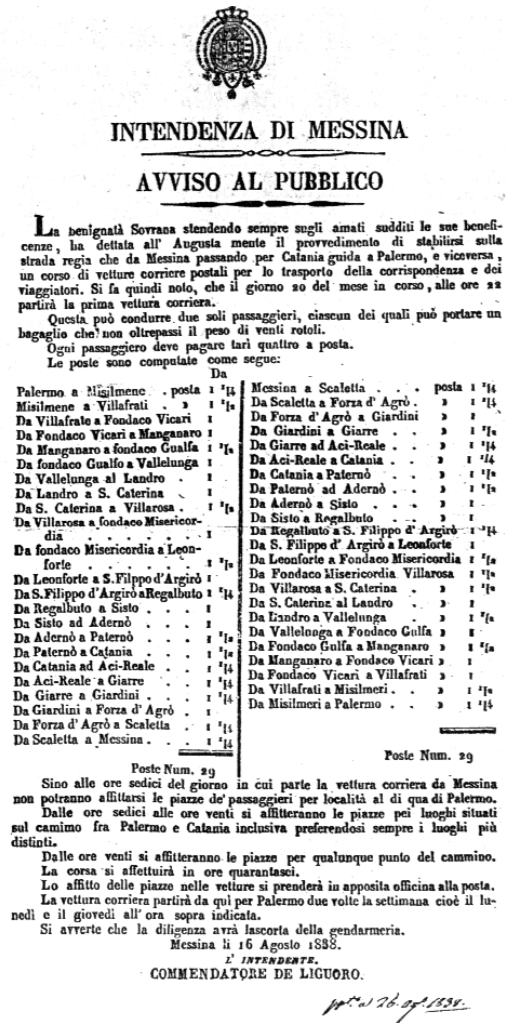
Ferdinando Corradini a pag. 145 del secondo volume della sua opera "… *di Arce in Terra di Lavoro*" annota sul modo di contare le ore nell'Ottocento nel Regno di Napoli. In merito egli riferisce alcune consuetudini di vita e conclude che *evidentemente fino all'800 le ore si contavano in un modo diverso da come oggi le contiamo*. Qual era il modo diverso e il perché ritengo possa essere motivo di qualche interesse per i lettori. Così come tante cose il tempo, o meglio il calcolo del tempo, nel corso dei secoli ha subito dei cambiamenti. Accade, per esempio, di rimanere perplessi leggendo testi o corrispondenze di qualche secolo fa. Vi si parla talvolta di *ore di Spagna, di Francia e d'Italia*, ma è evidente che i fusi orari non c'entrano per nulla, oppure figurano orari che risultano decisamente strani con levate della posta apparentemente a notte fonda, o indicazioni che fanno pensare a una confusione tra il pranzo e la cena. E invece esiste una risposta che affonda le radici nel tempo. Prima di affrontare *ab imis* l'argomento non è inopportuno accennare a qualche esempio pratico. Lo stesso autore Corradini del resto riferisce qualche consuetudine arcese, ma gli esempi più illuminanti li riscontriamo nella storia postale del Regno di Napoli. Arce, Sora, Isola Liri , Fondi, ltri, San Germano (la vecchia Cassino) ecc. tutte facevano parte della provincia di Terra di Lavoro.

Spesso negli avvisi e negli orari riguardanti il servizio postale del Regno delle Due Sicilie si fa riferimento alle ore d'Italia e alle ore di Spagna. Alle ore di Spagna, ad esempio, si accenna nell'avviso del 19 ottobre 1785 con il quale si informa il pubblico dell'entrata in servizio di un *pacchetto-corriere* tra Napoli e Palermo: *Il Capitano del Pacchetto allorché sarà in terra, sarà reperibile ogni mattina dalle ore 10 allee 12 di Spagna in Napoli alla Borsa, ed in Palermo nel luogo chiamato la Madonna del Cassero*.

Alle ore, di Spagna si fa riferimento nel *Regolamento per l'Amministrazione Generale delle Poste*, annesso al decreto del 28 rnarzo 1819, che disciplinò il servizio postale fino al 1957. Riferendosi alla raccolta delle lettere immesse nella buca dell'Officina gene-rale di Napoli, l'art. 32 disponeva che la raccolta delle lettere destinate nel regno doveva effettuarsi il mercoledì e il sabato *due ore prima della mezzanotte* nel periodo aprile-settembre e *tre ore prima della mezzanotte* nel periodo ottobre-marzo.

Per le lettere del Cammino di Roma sino a Fondi la raccolta doveva effettuarsi il martedí a *un'ora di notte* e il venerdì ad un'ora prima di mezzogiorno; per le spedizioni giornaliere tutti i giorni a un'ora di notte, La raccolta delle lettere immesse nei *piccioli posti* (nelle cassette dislocate in vari punti della città) doveva invece effettuarsi due volte al giorno, la prima tre ore prima di mezzogiorno e la seconda a *ventun'ora*.

L' officina (l'ufficio) napoletana di "Resta in posta" (fermoposta) restava aperta tutti i giorni, escluse le domeniche, nel periodo aprile-settembre dalle sette della mattina



INTENDENZA DI MESSINA

AVVISO AL PUBBLICO

La benignità Sovrana stendendo sempre sugli amati sudditi le sue beneficenze, ha dettata all' Augusta mente il provvedimento di stabilirsi sulla strada regia che da Messina passando per Catania guida a Palermo, e viceversa, un corso di vetture corriere postali per lo trasporto della corrispondenza e dei viaggiatori. Si fa quindi noto, che il giorno 20 del mese in corso, alle ore 22 partirà la prima vettura corriera.

Questa può condurre due soli passaggieri, ciascun dei quali può portare un bagaglio che non oltrepassi il peso di venti rotoli.

Ogni passaggiero deve pagare tarì quattro a posta.

Le poste sono computate come segue:

Da		Da	
Palermo a Misilmene . posta	1 1/4	Messina a Scaletta . . . posta	1 1/4
Misilmene a Villafrati . »	1 1/2	Da Scaletta a Forza d' Agrò . »	1 1/4
Da Villafrate a Fondaco Vicari	1	Da Forza d' Agrò a Giardini »	1
Da Fondaco Vicari a Manganaro	1	Da Giardini a Giarre . . »	1 1/2
Da Manganaro a fondaco Gualfa	1 1/2	Da Giarre ad Aci-Reale . . »	1 1/4
Da fondaco Gualfo a Vallelunga	1	Da Aci-Reale a Catania . . »	1 1/4
Da Vallelunga al Landro .	1	Da Catania a Paternò . . »	1 1/2
Da Landro a S. Caterina	1	Da Paternò ad Adernò . . »	1 1/2
Da S. Caterina a Villarosa .	1 1/2	Da Adernò a Sisto . . . »	1
Da Villarosa a fondaco Misericordia	1	Da Sisto a Regalbuto . . »	1
Da fondaco Misericordia a Leonforte	1 1/2	Da Regalbuto a S. Filippo d' Argirò	1 1/4
Da Leonforte a S.Filippo d'Argirò	1	Da S. Filippo d' Argirò a Leonforte	1
Da S.Filippo d'Argirò aRegalbuto	1 1/4	Da Leonforte a Fondaco Misericordia	1 1/2
Da Regalbuto a Sisto . . .	1	Da Fondaco Misericordia Villarosa	1 1/2
Da Sisto ad Adernò . . .	1	Da Villarosa a S. Caterina . »	1 1/2
Da Adernò a Paternò . . .	1 1/2	Da S. Caterina al Landro . »	1
Da Paternò a Catania . . .	1 1/2	Da Landro a Vallelunga . »	1 1/2
Da Catania ad Aci-Reale . .	1 1/4	Da Vallelonga a Fondaco Gulfa »	1
Da Aci-Reale a Giarre . .	1 1/4	Da Fondaco Gulfa a Manganaro »	1 1/2
Da Giarre a Giardini . . .	1 1/4	Da Manganaro a Fondaco Vicari »	1
Da Giardini a Forza d' Agrò .	1	Da Fondaco Vicari a Villafrati »	1
Da Forza d' Agrò a Scaletta .	1 1/4	Da Villafrati a Misilmeri . »	1 1/2
Da Scaletta a Messina . .	1 1/4	Da Misilmeri a Palermo . . »	1 1/4

Poste Num. 29 — Poste Num. 29

Sino alle ore sedici del giorno in cui parte la vettura corriera da Messina non potranno affittarsi le piazze de' passaggieri per località al di qua di Palermo.

Dalle ore sedici alle ore venti si affitteranno le piazze pei luoghi situati sul camimo fra Palermo e Catania inclusiva preferendosi sempre i luoghi più distinti.

Dalle ore venti si affitteranno le piazze per qualunque punto del cammino.

La corsa si affettuirà in ore quarantasei.

Lo affitto delle piazze nelle vetture si prenderà in apposita officina alla posta.

La vettura corriera partirà da qui per Palermo due volte la settimana cioè il lunedì e il giovedì all' ora sopra indicata.

Si avverte che la diligenza avrà lascorta della gendarmeria.

Messina li 16 Agosto 1838.

L' INTENDENTE.

COMMENDATORE DE LIGUORO.

Partiva alle ore 22 "italiane" la vettura-corriera fra Messina-Catania e Palermo, come spiega questo avviso del 1838; il che significava che partiva non di notte ma, essendo in agosto, alle 5 e mezza del pomeriggio.

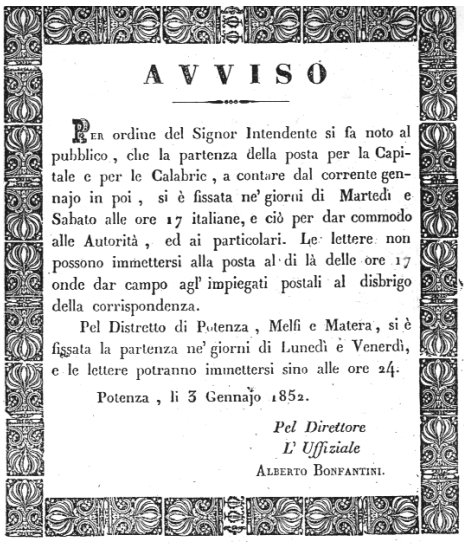
Giuseppe Marchese, trattando della storia postale siciliana e precisamente della partenza dei corrieri, così si esprime: *nel 1804 le partenze iniziano alle ore 5 d'Italia, mentre nel 1813 alle ore 1 di Spagna; dal 1820 alle ore 1 pomeridiana, mentre dal 1838, alle ore 22 ed infine dal 1851 alle ore 24*. È evidente che si faceva ricorso all'uno o all'altro sistema orario – di questo in effetti si trattava – secondo le circostnze di tempo e fino a mezzogiorno e d*opo pranzo da ventun'ora fino ad ore 24*, nel periodo ottobre-marzo dalle otto della mattina a mezzogiorno e *dopo pranzo dalle ore ventuno fino ad un'ora di notte*.

L'art.267 contenente le disposizioni relative alle officine provinciali disponeva che le *officine di Posta saranno aperte al pubblico nell'està dalle ore sette di Spagna della mattina sino a mezzogiorno e dalle ore tre fino alle ore sette della sera. Nell'inverno dalle ore otto della mattina fino a mezzogiorno e dalle ore due fino alle cinque della sera*.

Alle ore d'Italia si accenna invece nel manifesto del 1845 che riporta l'orario delle partenze della vettura-corriera da Salerno a Vallo (*in maggio, giugno e luglio ad ore 8 italiane; in agosto, settembre e ottobre ad ore 10 italiane; in novembre, dicembre e gennaio ad ore 11 italiane e in febbraio, marzo e aprile ad 10 italiane*).

Alle ore italiane si accenna nel quadro (maggio 1845) degli arrivi e delle partenze dalla Capitale delle spedizioni ordinarie dei corrieri e nel manifesto (maggio 1847) riguardante il servizio postale *via mare* tra Palermo e Messina (da Palermo il martedì alle ore 24 italiane e da Messina il giovedì alle ore 22 italiane). Sempre alle ore d'Italia si fa riferimento nel quadro degli arrivi e delle partenze delle corriere in vigore dal 1° gennaio 1858.

di luogo. Si puó dire che il sistema meno diffuso era quello riferito all'ora di Spagna; l'altro al quale si faceva ricorso più frequentemente era quello dell'ora d'Italia, che in effetti non era quella che usiamo noi oggi, e che è proprio quella francese o di Spagna. Come per altre misure dell'epoca, quasi ogni nazione aveva sistemi propri; e questo puó generare un po' di confusione in coloro che si dedicano specialmente allo studio della storia, quella postale e non solo quella borbonica. Per questo motivo è opportuno fornire qualche succinto ragguaglio in merito. In un manualetto veneziano del 1790 troviamo una sintetica storia delle ore che puó ben introdurre l'argomento: gli antichi divisero da principio tanto il giorno che la notte in quattro parti; poscia in dodici, e queste 12 ore venivano ad essere ora brevi e ora lunghe, secondo la brevità, o la lunghezza del giorno, e della notte. Chiamansi ore *Giudaiche*, *Antiche*, *Planetarie*, *Ecclesiastiche* come *Terza*, *Sesta* e *Nona*; questa disuguaglianza rendeva difficile misurare le ore, perciò si venne a dividere tutto lo spazio diurno, che comprende il giorno e la notte, in 24 ore, o parti uguali. Ma variarono i Popoli nel termine di questi. Gli italiani, dopo gli Ateniesi, ed altri, presero per termine il *tramontare* del sole, i Babilonesi il *levare*, gli Astronomi il *mezzodì*, i popoli europei quasi tutti la *mezza notte*, dividendo però le 24 ore in 12 *ore della mattina* dalla mezzanotte, al mezzodì, e in 12 *ore della sera*, da mezzodì alla mezza notte.



AVVISO

Per ordine del Signor Intendente si fa noto al pubblico, che la partenza della posta per la Capitale e per le Calabrie, a contare dal corrente gennajo in poi, si è fissata ne' giorni di Martedì e Sabato alle ore 17 italiane, e ciò per dar commodo alle Autorità, ed ai particolari. Le lettere non possono immettersi alla posta al di là delle ore 17 onde dar campo agl' impiegati postali al disbrigo della corrispondenza.

Pel Distretto di Potenza, Melfi e Matera, si è fissata la partenza ne' giorni di Lunedì e Venerdì, e le lettere potranno immettersi sino alle ore 24.

Potenza, li 3 Gennajo 1852.

Pel Direttore
L' Uffiziale
Alberto Bonfantini.

Stabilimento tipografico per la Intendenza.

Fino al XIV secolo, sull'esempio dell'antico Oriente (Babilonesi, Persiani, ecc.) l'intero *giorno naturale* e la *notte naturale*, computate dal levarsi del sole e viceversa, si dividevano in 12 ore, ciascuna delle quali equivaleva perciò a due ore attuali. Per lungo tempo.in Israele si contò il giorno da mattino a mattino. Quando si voleva indicare la durata totale di un giorno di 24 ore si diceva *giorno e notte*. Lo stesso dicasi dei cinesi, i quali a ciascuna delle dodici ore davano il nome di un animale.

I Greci divisero tanto il giorno che la notte in quattro parti uguali, ciascuna composta di tre ore. La prima parte del giorno (*giorno naturale*) iniziava col levarsi del sole, la seconda iniziava tre ore dopo, la terza sei ore dopo (*mezzodì*) e la quarta nove ore dopo. Al tramonto del sole aveva fine il giorno e incominciava la notte (*notte naturale*). L'insieme di questi intervalli di tempo coincidevano con la durata di una rotazione intera della Terra, detto *giorno sidereo* o *siderale*. Le ore comprese negli intervalli furono denominate *ore temporanee* o *ineguali* poiché variavano di lunghezza nel corso dell'anno secondo le latitudini e le stagioni.

I Romani adottarono la stessa divisione del giorno e della notte usata dai Greci (*mane* l'inizio del giorno, *meridies* il mezzogiorno, *solis occasu* il tramonto e *media nox* la mezzanotte. Naturalmente al calar del sole si attennero in seguito anche gli Italiani e questa divisione tra giorno e notte fu osservata lungamente nei monasteri e nell'ambito della Chiesa cattolica e per tutto il Medioevo. Anche durante il periodo rinascimentale fu consuetudine in Europa computare il nuovo giorno dal tramonto del sole, e analogamente dall'*angelus*. Nell'antico uso italiano, di cui troviamo ampie tracce in letteratura, le ventiquattro ore si contavano a partire dall'*avemaria* della sera, donde le locuzioni ancora in uso fino a poco prima dell'ultima guerra mondiale, "*un'ora di notte*" e "*due ore di notte*". Questo computo ha con l'attuale una corrispondenza variabile da stagione a stagione, con uno spostamento medio di sei ore. Quest'ultimo uso fu l'unico in vigore in Italia dal Medioevo al Settecento, e scomparve definitivamente solo nella prima metà dell'Ottocento. Ad esso si riferiscono le indicazioni che si leggono nei testi italiani di questi secoli.

Cambiamento dell'Orario del Vespero e dell'Ave Maria.

Mese	Giorno	Vespero	Ave Maria	Mese	Giorno	Vespero	Ave Maria
Gennaio	14	Ore 14.30	Ore 17.30	Agosto	1	Ore 16.45	Ore 19.45
,,	27	14.45	17.45	,,	11	16.30	19.30
Febbraio	9	15.00	18.00	,,	21	16.15	19.15
,,	22	15.15	18.15	,,	31	16.00	19.00
Marzo	7	15.30	18.30	Settembre	8	15.45	18.45
,,	24	15.45	18.45	,,	16	15.30	18.30
Aprile	2	16.00	19.00	,,	24	15.15	18.15
,,	15	16.15	19.15	Ottobre	4	15.00	18.00
,,	28	16.30	19.30	,,	13	14.45	17.45
Maggio	11	16.45	19.45	,,	22	14.30	17.30
,,	24	17.00	20.00	Novembre	4	14.15	17.15
				,,	20	14.00	17.00
				Dicembre	28	14.15	17.15

Il sagrestano della Parrocchia di San Corrado Gennaro d'Agostino augura di cuore Buon Anno.

L'abitudine di variare l'ora del vespro e dell'Avemaria a seconda del mese, in base alla durata del giorno, è rimasta nel tempo, come si puó vedere da questo "orario" degli anni '50, distribuito da un sagrestano a fine dicembre, imitando in questo modo molti portalettere che si attendevano una mancia dalla consegna di simili cartoncicni che univano auguri a orari, tariffari e altre informazioni utili.

È ancora vivo il ricordo dell'*avemaria* annunciata col suono delle campane mezz'ora circa dopo il tramonto, secondo ore fisse, e per noi ragazzi era l'ora di rientrare in casa. Le ore così computate furono dette *ore italiane* o *planetarie*, ed erano divise in *ore grandi* (da 13 a 24), ed *ore piccole* (da 1 a 12). Tracce di questa consuetudine si rinvengono nel *Breviario*, che alle ore 9 faceva corrispondere l'*ora terza*, alle 12 l'*ora sesta* (quella che induceva alla *siesta*) e alle 15 l'*ora nona*.

Furono gli Egiziani e gli Asiatici occidentali a dividere il giorno in 24 ore uguali (12 ore del giorno e 12 della notte), e perciò deriva da essi l'attuale modo di contare le ore. Il motivo di questa suddivisione è da ricercarsi nell'inadeguatezza del *giorno siderale*, che pure deve ritenersi unità fondamentale di tempo, ai bisogni dell'uomo, poiché l'umana attività giornaliera si svolge e si regola necessariamente – almeno fino a poco tempo fa – in base all'illuminazione solare, cioè secondo quel *giorno solare* che varia leggermente, ma continuamente e periodicamente nell'arco dell'anno. Pertanto, l'unità fondamentale praticamente adottata nella vita civile fu il *giorno solare*.

Nella vita civile e fino al XVII secolo ed oltre si utilizzò quasi sempre il *tempo solare*[1] vero (o *giorno vero* determinato da due passaggi consecutivi del sole al meridiano

[1] *giorno vero*, determinato da due passaggi consecutivi del sole al meridiano (mezzodì), il quale si divide in 24 *ore solari*, suddivise in 60 minuti di 60 secondi ciascuno.

– mezzodì –, il quale si divide in 24 *ore solari*, suddivise il 60 minuti di 60 secondi ciascuno, poi sostituito dal *tempo solare medio*[2] altrimenti detto *giorno civile* o *tempo civile*, computato da mezzanotte a mezzanotte. Le ore così computate da mezzanotte a mezzogiorno e poi di nuovo da mezzogiorno a mezzanotte furono dette *ore galliche*, ossia francesi, o *equinoziali*. La Germania, la Spagna e quasi tutte le nazioni europee vi si adeguarono.

L'antico uso di contare le ventiquattro ore del giorno *alla francese*, cioè separatamente dalla mezzanotte al mezzodì, in altri termini la divisione del quadrante dell'orologio in dodici ore, si diffuse in Italia nel XVIIII sec.E in questo aiutò molto la tecnologia.

Nel passato si misuravano le ore mediante le ombre proiettate dal sole nel nel suo moto apparente (meridiane) o tramite il lento scorrimento dell'acqua o della sabbia in appositi recipienti (clessidre) o anche dal tempo necessario per bruciare un pezzo di corda, per consumare una candela o l'olio di una lucerna. L'esigenza della società di una maggiore precisione nel determinare il tempo dette origine all'orologio meccanico, caratterizzato da ore necessariamente *equinoziali*, ossia ventiquattro ore della stessa lunghezza, sicché tutto il mondo civile pose l'origine del giorno solare medio alla mezzanotte del tempo medio.

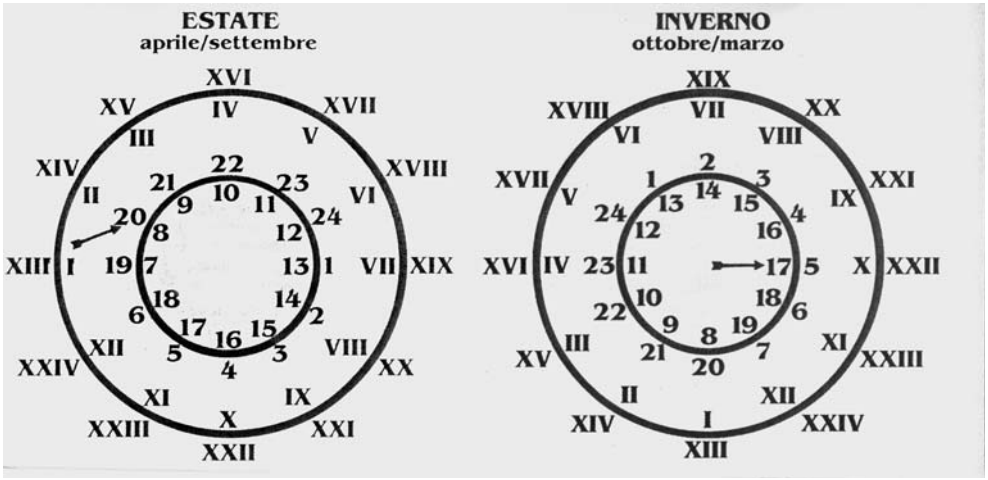
Ci fu però un periodo di sovrapposizione in cui i due sistemi – ore d'Italia e ore di Francia (o di Spagna, di Spagna come si diceva nel regno borbonico) – convissero secondo le esigenze. E per poter interpretare i documenti è d'uopo determinare le ore d'Italia innanzi indicate, rapportandole al sistema delle ore di Francia, avvertendo che al momento della scomparsa del sole all'orizzonte marino sarebbero mancati 30 minuti circa all'ora zero.

Secondo la tabella riportata dal regolamento postale in vigore nel 1838 le ore 9, 11, 16, 20 e 24 d'Italia corrispondevano rispettivamente alle ore, 3.30, 5.30, 10.30, 14.30 e 18.30 di Francia. Questo orario puó ritenersi valido considerando il tramonto del sole, cioè la fine del giorno e l'inizio del nuovo, alle ore 18 - 18.30 di Francia. Le ore 18 sono la media di tutto l'anno, poiché sappiamo che le ore d'Italia variavano secondo le esigenze a causa della diversa durata della luce solare, onde in estate l'*avemaria* cadeva, e cade, alle ore 20 massimo e il *vespero* alle ore 17, mentre in inverno l'*avemaria* cadeva alle ore 17 minimo e il *vespero* alle ore 14[3]. Cosicché in estate le ore 24 di Francia (la nostra attuale mezzanotte) corrispondevano alle ore 6 d'Italia e le ore 12 (l'attuale mezzodì) alle ore 16 d'Italia, in inverno invece le ore 24 di Francia (o di Spagna) corrispondevano alle ore 7 d'Italia e le ore 12 alle ore 17 d'Italia.

Per maggior chiarezza si riproduce il simulacro di un quadrante di orologio del secolo XVIII in cui, nei due cerchi concentrici, sul più piccolo sono segnate in cifre le ore

[2] *La media annua dei giorni solari veri.*

[3] Esattamente al 24 maggio il calendario dell'orario fissava il massimo estivo e al 20 novembre il minimo invernale. Dal 25 maggio al 31 luglio il calendario riteneva le ore uguali e costanti.



d'Italia e sul più grande in numeri romani le ore di Francia (o di Spagna). Ma sempre con mezz'ora di variabile, poiché in estate l'*avemaria* suonava alle ore 19.30-20, la nostra mezzanotte cadeva alle ore 5.30-6 d'Italia e il nostro mezzodì alle ore 18 d'Italia. In inverno l'*avemaria* suonava alle ore 17.30-18 e di conseguenza la nostra mezzanotte cadeva alle ore 7.30-8 d'Italia e il Mezzodì alle ore 19.30-20 d'Italia.

MESE E GIORNI		APERTURA *(ore di Francia)* Mattino	Pomeriggio
Gennaio	1-15	16,00-18,30 *9,00-11,50*	20,30-23,00 *13,30-16,00*
	16-31	15,30-18,00 *8,45-11,15*	
Febbraio	1-15	15,00-17,30 *8,30-11,00*	20,00-22,30 *13,00-15,30*
	16-28	14,30-17,00 *8,15-10,45*	
Marzo	1-15	14,00-16,30 *8,00-10,30*	19,30-22,00 *13,30-16,00*
	16-31	13,30-16,00 *8,00-10,30*	
Aprile	1-15	13,00-15,30 *7,45-10,00*	19,30-22,00 *14,15-16,45*
	16-30	12,30-15,00 *7,30-10,00*	
Maggio	1-15	12,00-14,30 *7.30-10,00*	19,00-21,30 *14,30-17,00*
	16-31	11,30-14,00 *7,15- 9,45*	
Giugno	1-30	11,00-13,30 *7,00- 9,30*	19,00-21,30 *15,00-17,30*

MESE E GIORNI		APERTURA *(ore di Francia)* Mattino	Pomeriggio
Luglio	1-15	11,30-13,00 *7,00- 9,30*	19,00-21,30 *15,00-17,30*
	16-31	11,30-14,00 *7,15- 9,45*	
Agosto	1-15	12,00-14,30 *7,30-10,00*	19,30-22,00 *15,00-17,30*
	16-31	12,30-15,00 *7,30-10,00*	
Settembre	1-15	13,00-15,30 *8,00-10,30*	20,00-22,30 *15,00-17,30*
	16-30	13,30-16,00 *8,00-10,30*	
Ottobre	1-15	14,00-16,30 *8,00-10,30*	20,00-22,30 *14,30-17,00*
	16-31	14,30-17,00 *8,30-11,00*	
Novembre	1-15	15,00-17,30 *8,45-11,15*	20,00-22,30 *13,45-16,15*
	16-30	15,30-18,00 *9,00-11,30*	
Dicembre	1-30	16,00-18,30 *9,15-11,45*	20,30-23,00 *13,45-16,15*

Volendo completare l'assunto riproponiamo anche la tavola orario del Banco di Pietà per l'anno 1696 tradotta in ore di Francia, avvertendo che le stesse sono riportate in corsivo e sono state calcolate secondo il "*Calendario della Corte*". Lo stesso orario osservava il Monte di Pietà ad eccezione di una mezz'ora in più osservata per la chiusura nella mattinata della prima quindicina di Marzo e aprile e della seconda quindicina di maggio. Nei mesi di giugno/dicembre la chiusura era prevista mezz'ora dopo sia la mattina che il pomeriggio[4].

[4] ASBN-Banco di Pietà, patrimoniale, conclusioni, matr. 251,28 novembre 1696, pag. 132/133.

1943: Anche S. Vittore del Lazio ebbe il suo 11 settembre

Il bombardamento della stazione di Rocca d'Evandro

e l'interminabile peregrinazione di un soldato per tornare a casa nell'inedito diario di un sopravvissuto: Egidio Baccilieri

"D*opo l'armistizio dell'8 settembre una cinquantina di militari italiani allo sbando cercavano di tornare alle loro abitazioni presso i paesi di origine dell'Emilia Romagna e si trovavano presso la stazione ferroviaria di S. Vittore per prendere una tradotta militare. Il giorno 11 settembre 1943 alle ore 13,35 c'ero anch'io proprio nei pressi della stazione quando c'è stato l'inferno: un improvviso e violento bombardamento scatenato dall'incursione di ben 36 aerei quadrimotori bombardieri americani*": così inizia il racconto di Vittorio Maraone nel libro del Martirologio di S. Vittore del Lazio (CDSC 2004) riguardo al bombardamento della stazione di Rocca D'Evandro e S. Vittore.

Nel bombardamento aereo rimasero uccisi 44 soldati italiani e 9 civili del luogo. Nel mensile "Piazza Verdi" di Finale Emilia (ott. 2006), a firma di Celso Malaguti, si ricostruisce l'antefatto di quegli eventi: "Tutto accadde dall'agosto al settembre 1943. Alla deposizione di Mussolini nel luglio precedente […] il governo si affidò a nuove forze, richiamando 'riservisti' che in un primo tempo non aveva impiegato. In questo ambito oltre 1300 giovani della classe del 1906 residenti in provincia [Modena, n.d.r.] furono radunati presso la caserma XX Settembre di Modena, e inviati a mezzo di un convoglio di carri-bestiame in zona di operazioni di guerra. Giunti il 16 agosto a Mignano Monte Lungo (Caserta) e accorpati nella 704ª e 705ª Compagnia Lavoratori, ebbero incarico di scavare fosse antiaeree, trincee, camminamenti e postazioni per cannoni e mitragliatrici".

Egidio Baccilieri

Tra le vittime di quel giorno ci furono 10 morti e tre feriti finalesi; uno di questi ultimi era Egidio Baccilieri, che, ricoverato nell'ospedale di Pontecorvo, fu compagno di stanza di Vittorio Maraone, ma non lo ha mai saputo.

Baccilieri, grande invalido, usciere comunale, spentosi nel 1998, all'età di 94 anni, lasciò il breve diario, che qui si pubblica per la prima volta grazie alla cortesia di Celso Malaguti di Finale di Romagna e del sindaco di S. Vittore, prof. Vittorio Casoni, che ce lo hanno fatto pervenire. La memoria di Baccilieri ci aiuta a conoscere meglio quanto accadde in quel tragico 11 settembre 1943: quell'eccidio non è mai salito alla ribalta della memorialistica di guerra, pertanto è rimasto pressoché sconosciuto.

"Modena, li 5 agosto 1943

In questa data che io scrivo fui richiamato alle armi al Distretto Militare di Modena insieme ad altri 12 amici del mio Paese[1], destinati alla Caserma XX Settembre, dove ri-

[1] Finale Emilia.

manemmo diciotto giorni consecutivi, e precisamente fino al 23 dello stesso mese.

Per me non furono molto tristi, perché per la vicinanza qualche volta mi era possibile recarmi a casa per vedere la mia cara famiglia; ma purtroppo quelle passeggiatine ben presto ebbero fine, perché giunse il momento di rinunciare ed abbandonare il mio amato paese e dover partire per destinazione ignota.

Fu quindi lo stesso giorno del 23 agosto, alle ore 19.45 la dolorosa partenza da Modena. Arrivati alla stazione fummo caricati su un convoglio di vagoni bestiame; eravamo in 1350 circa; dopo un lunghissimo viaggio, siamo giunti in un piccolo paese, chiamato Mignano, in provincia di Napoli[2]; erano le ore 12 del giorno 25; là giunti ci fu distribuito il corredo: il giorno dopo, 26, riposo, ed il 27, alle ore 6 del mattino partenza a piedi fra pianure e montagne; dopo 30 Km. finalmente arrivammo al posto assegnato[3].

Era una zona isolata, vicina ad un grande fiume chiamato Garigliano, circondato da alte montagne.

Un venerdì, verso le ore 13,30, ordinarono di costruire le tende; poi riposo assoluto per sabato e domenica. Lunedì 30, si iniziò il lavoro scavando fosse anticarro, camminamenti, trincee, postazioni da cannoni e mitragliatrici, e così si continuò fino al giorno otto settembre.

Quel famoso giorno, come al solito a mezzogiorno, nel ritornare all'accampamento per consumare il pasto, poco distante, sopra ad una piccola altura, sentii dei canti ed inni religiosi; mi misi in ascolto ed incuriosito mi incamminai in quella direzione. Dopo circa 10 minuti giunsi lì dove sorgeva una piccola chiesetta circondata da un basso muro di recinzione. Per me fu una meravigliosa sorpresa nel vedere un afflusso di gente, soprattutto donne e bambini, che partivano in ginocchio dal piccolo prato per recarsi nell'interno della Chiesa, dove, sopra ad un enorme piedistallo, vi era collocata una bellissima Statua chiamata Maria SS. di Piedigrotta : lì depositavano doni in denaro pregando per i loro congiunti che si trovavano sotto le armi e chiedendo di ottenere la grazia per il loro ritorno.

Mi commossi molto e non posso negare che qualche lagrima mi usciva dagli occhi; mi misi in un angolo ed acquistai una fotografia; la deposi nel portafoglio con intenzione di portarmela a casa come caro ricordo. Restai ad assistere per circa mezz'ora, poi uscii e ritornai all'accampamento. Consumai in fretta un misero pasto recandomi poi al posto di lavoro insieme ai miei amici raccontando della mia avventura.

Alla sera, circa alle ore ventuno, mentre stavamo conversando sotto le tende giunse da lontano un mormorio di voci che invocavano la pace, la pace; quasi pazzi di gioia ci dirigemmo in quella direzione. Giunti vicino al fiume dove dalla parte opposta si trovavano altri colleghi, pure loro molto allegri, ci comunicarono che era giunta la notizia dell'armistizio. Ci emozionammo e ritornammo contenti all'accampamento; fino alla

[2] È Mignano Monte Lungo, in provincia di Caserta.

[3] Questi soldati furono aggregati alle truppe tedesche che stavano apprestando le linee difensive.

mezzanotte fu per noi una grande allegria per festeggiare la gradita notizia. Il mattino seguente i nostri superiori fecero l'adunata e, contenti ma anche preoccupati, ordinarono di non abbandonare i propri posti e restare in attesa di ordini superiori. Ci comunicarono in seguito che non era possibile l'arrivo dei viveri in quanto il camion del servizio era stato sequestrato dalle truppe tedesche. Sorpresi e preoccupati da tale notizia, ma rassegnati, rimanemmo al nostro posto.

Proprio quel giorno (9 settembre) la gente del luogo festeggiava quell'Immagine che il giorno precedente avevo visto in quella piccola chiesetta, e la trasportava giù per la montagna per raggiungere la vallata sottostante formando una lunghissima processione che ebbe la durata di quasi tutta la giornata: fu veramente uno spettacolo meraviglioso e di commozione in quanto si diceva che da settanta anni non era stata spostata da quel luogo sacro. Noi tutti partecipammo insieme a quella povera gente piena di dolore e di sofferenze convinti di adempiere ad un sacro dovere.

Il mattino seguente, trovandoci senza mangiare, fu deciso di recarci nel paese chiamato Cucuruzzo sopra ad una grande montagna distante 10 Km per procurarci qualche cosa da mangiare; così si formò una squadra di nove persone, io compreso, e partimmo. Giunti sul luogo tutti ci diedero qualche cosa secondo le loro possibilità trattandoci con coscienza come figli e fratelli. Si fece una buona raccolta e tornammo all'accampamento alle ore 14. Si fece baldoria mangiando tutti insieme la nostra abbondante raccolta. Verso sera fu annunciato di togliere le tende e partire ognuno per il proprio destino. Subito ci mettemmo all'opera e dopo poco tempo terminammo di preparare il nostro piccolo corredo. All'imbrunire fu deciso di partire. Dopo circa 3 Km tra sentieri rocciosi in quella zona sconosciuta e al buio non fu più possibile continuare. Arrivati vicino ad una casetta dove esisteva un pagliaio abbiamo fatto tappa chiedendo al proprietario il permesso di poterci fermare lì; quello cortesemente ce lo concesse e così riposammo.

Alle 5 del mattino seguente abbiamo ripreso il nostro lungo e faticoso cammino, chiedendo a qualcuno che incontravamo sulla strada indicazioni per arrivare alla stazione ferroviaria. Continuammo a percorrere scorciatoie rocciose e nascoste per non farci sorprendere dai tedeschi, dopo circa 30 Km di marcia finalmente riuscimmo ad arrivare in quella famosa ed indimenticabile stazione del paese che era chiamato Rocca D'Evandro : erano le ore 12 e là trovammo i nostri Ufficiali che ci consigliarono di nasconderci dalla parte opposta della ferrovia distante un centinaio di metri, dove c'era una vigna con alberi per poi dare l'assalto al treno appena arrivava. Seguendo il consiglio suggerito ci collocammo al posto indicato, e vicino ad un grosso albero abbiamo deposto le nostre valigie e seduti, formando un cerchio, ansiosi e desiderosi di tornare presto alle nostre case, con pazienza siamo rimasti in attesa conversando di buon umore.

Alle ore 14.45 fummo sorpresi da uno strano rumore lontano proveniente dalla direzione di Napoli; immediatamente si presentò una squadriglia composta da 38 apparecchi da bombardamento a bassa quota diretta verso di noi, subito incominciò a sparare la contraerea tedesca che si trovava lungo la ferrovia. In quell'istante noi tutti

spaventati cercammo di metterci al sicuro nascondendoci ognuno dove credeva opportuno; ma fu un attimo che cominciò a cadere una pioggia di bombe di grosso calibro per un tratto di circa un chilometro; io non ricordo cosa avvenne in quel fatale momento: solo dopo pochi istanti mi accorsi di essere rimasto seppellito con il capo fino a metà corpo; non riuscivo a respirare; con molta fatica riuscii ad uscire da quella situazione trovandomi fra le gambe di un caro amico morto e tutto fracassato. Lentamente mi alzai barcollando dirigendomi verso la stazione, ma dopo pochi passi persi i sensi cadendo a terra. In quello stato rimasi circa una mezzoretta. Quando mi svegliai mi sembrava di sognare, ma in seguito constatai che era realtà, nel vedere con grande sorpresa tutto intorno alberi che bruciavano e profonde buche ricoperte da qualche morto. Rendendomi conto di quella situazione e trovandomi disperato in mezzo a quel campo di sterminio e di morte, incominciai a chiamare aiuto ma nessuno poteva soccorrermi. Così trascorse molto tempo, quando finalmente sentii delle grida da me conosciute, cercai di muovermi ma inutilmente; rimasi immobile perché non mi era possibile alzarmi. Quando poi quella voce si avvicinò riconobbi un mio caro amico che, disperato pure lui, cercò alla meglio di aiutarmi mettendomi degli indumenti, che aveva potuto rintracciare, sotto il capo assicurandomi che sarebbe andato a cercare soccorso e che sarebbe venuto a prendermi. Trascorse ancora molto tempo finché mi raggiunse insieme ad Ufficiali e ferrovieri iniziando il trasporto dei feriti, giunse il mio turno e mi caricarono sopra ad un camion tedesco che attendeva ad un incrocio a cinquecento metri dalla stazione. Le macchine tedesche erano due e noi eravamo una trentina circa di feriti; con molta fretta fu data la partenza in quanto quel posto era molto pericoloso.

Dopo undici chilometri arrivammo a Cassino e ci collocarono in una grande sala dell'Ospedale[4] dove rimanemmo per poco tempo perché non era possibile il ricovero in quanto c'erano feriti tedeschi. In quella sosta eravamo solo in otto rimasti vivi, tutti gli altri purtroppo erano morti in quella sala. In seguito ci caricarono sopra ad un altro camion italiano e ci trasferirono all'Ospedale di Pontecorvo distante 17 chilometri da Cassino.

Erano le ore 20.30 del giorno 11 settembre quando mi portarono in camera operatoria: mi estrassero due schegge facendomi molto male; poi mi rimisero a letto in una piccola cameretta insieme ad un altro sventurato da me sconosciuto. Il mattino seguente vennero a farci la visita e dopo aver controllato le nostre ferite, il Professore annunciò che nessuna speranza esisteva per noi due di poter guarire.

Mai come in quel momento sono rimasto sfiduciato e disperato per le mie gravi condizioni: non volevo credere che fosse giunto il momento estremo della mia vita. Poco dopo mi calmai e col pensiero rivolto alla mia famiglia cercai di rassegnarmi sperando solo in un miracolo.

Trascorsi una dolorosa e lunghissima notte senza sonno travolto dai pensieri; inoltre

[4] Era effettivamente un ospedale tedesco, allestito nei locali del Liceo Ginnasio «G. Carducci» di Cassino.

il collega vicino si lamentava, pregando l'infermiera di turno di riferire al Professore di voler essere immediatamente operato perché si sentiva molto male, ma quello non acconsentiva, perciò desiderava morire presto per non più soffrire, dopo due giorni morì. Così rimasto solo ancora più desolato incominciai a credere che fosse giunta la mia fine e rimasi in attesa del fatale destino.

Il terzo giorno mi trasferirono in un altro reparto insieme ad altri feriti sconosciuti. Trascorsero otto giorni quando parlando con qualcuno mi riferirono che in quell'Ospedale era ricoverato un mio collega paesano: chiesi subito il trasferimento che mi fu concesso; là giunto riconobbi immediatamente il mio amico e piangendo tutti e due parlammo della nostra sventura.

Così passarono 50 penosi e lunghissimi giorni soffrendo terribilmente per il male ed anche per la fame, sempre sotto il pericolo dei bombardamenti. Nel frattempo insieme ad un altro amico progettavamo di fuggire visto che il quel periodo eravamo in via di miglioramento; ma dovendo affrontare seicento chilometri circa in condizioni non del tutto abili a camminare e nel timore di esporci al grande pericolo che si poteva incontrare, rinunciammo alla nostra decisione e rimanemmo al nostro posto rassegnati a seguire il nostro destino.

Il giorno 29 del mese di ottobre in tutti i reparti venne fatto un controllo per trasferire all'Ospedale 'Celio' di Roma tutti coloro che si trovavano in via di guarigione. Furono scelte quattro persone, io compreso e ci comunicarono che il Comando delle truppe tedesche minacciava di prelevare i feriti in buone condizioni e trasportarli con loro in Germania. Per tale motivo il Professore decise di trasferirci per il bene nostro onde evitare brutte sorprese.

Il giorno dopo alle cinque del mattino su un camion tedesco si partì: era una brutta giornata con il cielo nuvoloso e quasi tutto coperto da apparecchi che bombardavano in direzione di Gaeta. Noi, rifugiati in un angolo, con tanta paura pregavamo che il nostro viaggio proseguisse senza inconvenienti, infine le nostre preghiere furono esaudite: tutto procedette per il meglio ed arrivammo a destinazione verso mezzogiorno. Fui assegnato in un grande reparto di sconosciuti senza più rivedere i colleghi di viaggio, trascorrendo in quel luogo nove lunghissimi giorni; poi, finalmente, mi mandarono in convalescenza per quaranta giorni.

È molto difficile ora descrivere il mio pericoloso e disperato viaggio con i molti ostacoli che dovetti affrontare: ora mi limiterò solamente a raccontare i più importanti.

Uscito dall'Ospedale di Roma, verso sera giunsi alla stazione, ma trovandola deserta e non sapendo da che parte rivolgermi mi sistemai sopra un grande mucchio di carta che si trovava sotto la tettoia della stazione. Dopo pochi istanti fui sorpreso da due Guardie Repubblicane che mi dissero che in quel posto non si poteva rimanere perché era molto pericoloso e che la partenza del treno era alle ore sette del mattino seguente. Sorpreso mi alzai; poi mi chiesero i documenti e gentilmente mi indicarono un luogo dove si trovavano degli emigranti. Là giunto trovai molte persone tra cui donne e bam-

bini; così passai l'intera notte. Al mattino mi recai alla stazione e partii. Il viaggio fu disperato in quanto trascorsi pochi chilometri il treno doveva fermarsi per evitare bombardamenti. Finalmente alle tre del pomeriggio si arrivò nella città di Terni: da quella stazione non era più possibile proseguire, a causa dei bombardamenti tutto era ridotto in macerie. Allora a piedi cercai un riparo senza sapere da che parte rivolgermi, finché fatti pochi passi incontrai dei tedeschi che mi condussero in una Caserma dove rimasi rinchiuso per tutta la notte.

Il giorno dopo mi fecero uscire; arrivai davanti ad una Chiesa che si trovava in un incrocio; su quella strada transitava una infinità di automezzi armati e truppe che non finivano mai. Ero sempre in attesa di un mezzo di fortuna; in seguito alle mie richieste un camioncino si fermò e con sorpresa mi trovai davanti dei tedeschi appartenenti alle famose SS. Inferociti e con parole incomprensibili puntarono i mitra minacciando di fucilarmi; rimasi immobile e non pronunciai parola spostandomi vicino al muro. Vedendomi in che condizioni pietose mi trovavo (forse in quelle cattive persone esisteva anche un po' di comprensione) rimasero per qualche istante a guardarmi, poi se ne andarono. Anche quella volta pensai che non era ancora giunto il momento di andarmene per sempre all'altro mondo: fu per me un vero miracolo. Trascorse ancora poco tempo quando passò una colonna di corriere piene di Repubblicani; una si fermò e mi concessero un passaggio: facevano un servizio di linea con sosta a Riccione per poi proseguire verso la Città di Padova. Nella tarda serata si arrivò a Riccione dove mi dettero alloggio con loro e per la prima volta dopo tanto tempo ebbi la soddisfazione di mangiare e riposare abbastanza bene.

Il giorno dopo alle sei del mattino si doveva partire, ma a causa del cattivo tempo si rimandò a verso le ore dieci. Si fece un'abbondante colazione, poi si partì e al pomeriggio alle ore quattordici circa arrivai a Ferrara; a mia richiesta la corriera si fermò; scesi e ringraziai quella buona gente che con me era stata molto cortese e mi misi in cammino per raggiungere la stazione. Percorsi varie vie della città e finalmente arrivai; mi sistemai sul treno e partii contento e desideroso di raggiungere presto il mio Paese.

Erano le ore venti del giorno otto Novembre quando, finalmente dopo tante sofferenze, ebbi la grande gioia e soddisfazione di arrivare a casa e rivedere ancora la mia amata famiglia. Mai come in quel momento sono stato così felice; quasi non credevo di aver raggiunto quel desiderato traguardo quando non avevo più nessuna speranza di sopravvivere; non avrei creduto di meritarmi tanta fortuna.

Qui ha termine il mio breve e doloroso racconto e sono tanto contento di trovarmi insieme ai miei cari da non poter descrivere la mia commozione. Ma purtroppo mi è rimasto l'amaro ricordo della sorte dei miei cari amici e del loro crudele destino perché non hanno avuto la grande fortuna di ritornare, lasciando per sempre i loro cari inconsolabili che mai più potranno dimenticare".

"FINE"

Egidio Baccilieri

Uno sguardo retrospettivo

L'immane tragedia del secondo conflitto mondiale e le responsabilità dei protagonisti

Errori ed omissioni degli storici

La distruzione di Montecassino e Cassino, ignota a gran parte del mondo, fu un atto criminale di guerra o un passaggio obbligato per l'ottenimento della pace?
I liberatori anglo-americani vanno glorificati?

di
Emilio Pistilli*

È possibile che nove mesi di guerra lungo un fronte nel quale combatterono e morirono soldati di tutto il mondo, sul quale furono esplosi forse un milione di tonnellate di esplosivi, con centinaia di migliaia di morti, tra militari e civili, con la rovina totale di decine e decine di paesi, con la distruzione del più importante complesso monastico del mondo, siano passati inosservati agli occhi degli storici della seconda guerra mondiale?

Purtroppo è possibile, anche se incredibile. Basta sfogliare alcune delle opere più importanti scritte da specialisti di ogni paese per rendersi conto che il massimo spazio riservato alla battaglia di Cassino per lo sfondamento della *Linea Gustav* non supera la mezza pagina (salvo qualche eccezione); alcuni storici addirittura non fanno comparire nei loro resoconti nomi come "Cassino", "Montecassino", "Linea Gustav". Per tutti si vedano le opere fondamentali del tedesco Andreas Hillgruber (*La seconda guerra mondiale*[1]), e del francese Michel Henri (*Storia della seconda guerra mondiale*, in due volumi[2]), oppure l'italiano Giorgio Bonacina, che, nel libro *Le bombe dell'Apocalisse*[3], tra i grandi e piccoli bombardamenti alleati in Italia, "dimentica" quelli di Cassino e Montecassino. Addirittura l'inglese Martin Gilbert (*La grande storia della seconda guerra mondiale*, 900 pagine[4]), il biografo di Churchill, tra le poche righe riservate all'argomento, trova lo spazio per affermare che l'abate di Montecassino fu ucciso nel bombardamento dell'abbazia: grossa corbelleria, questa, che fa il paio con l'affermazione di Enzo Biagi, secondo cui l'abate Diamare durante il bombardamento del monastero era al sicuro altrove.

Non sono in grado di dire se si sia trattato di semplice incapacità a documentarsi da

* Rielaborazione di un mio articolo pubblicato sul mensile "*Presenza Xna*", gennaio 1998.

1 Laterza, 1995.

2 Mursia, 1997.

3 Fabbri, 1973.

4 Mondadori 1990.

parte degli storici oppure di sistematica opera di rimozione della memoria di quello che è stato un imperdonabile misfatto della civiltà occidentale. Posso comprendere gli Inglesi, che avvertono il peso della responsabilità nella decisione di abbattere il monastero di Montecassino – per questo motivo chiesero il ritiro dal commercio del breve lavoro di Herbert Bloch, *The Bombardement of Monte Cassino*, del 1973: in esso risultava estremamente chiara la responsabilità britannica, riconosciuta anche dagli stessi reduci inglesi della battaglia –, ma non posso capire i Tedeschi, che nella difesa della Linea Gustav scrissero pagine di autentico eroismo e di alto valore strategico ed ebbero anche il merito del salvataggio di gran parte dei tesori di cultura di Montecassino; non posso comprendere gli Americani, che negli innumerevoli tentativi di sfondamento del fronte di Cassino con la loro 5ª Armata persero 107.000 uomini, senza contare quelli dell'8ª Armata; non posso comprendere i Francesi, che con il loro corpo di spedizione persero 10.000 soldati.

Come si vede quella della battaglia di Cassino (10 settembre 1943 - 18 maggio 1944) è una storia tutta da scrivere. Soprattutto è una storia da correggere. La questione dell'opportunità del bombardamento di Montecassino è stata ampiamente discussa ed ormai chiarita, viste le dichiarazioni del generale Klark, comandante della 5ª Armata USA, il quale ha affermato, con molta chiarezza, che l'operazione fu un gravissimo errore, anche strategico.

Naturalmente in questa riflessione prescindo dalla copiosa letteratura monografica sulla battaglia di Cassino – o di Montecassino come da qualche tempo si va scrivendo – ; però anche questa contribuisce a rendere maggiormente inspiegabile l'oblio della storiografia "ufficiale".

Eppure la scelta di radere al suolo Montecassino, Cassino e tanti altri nostri paesi rientra in una logica che, nella seconda guerra mondiale, ha interessato l'intero pianeta, che, anzi, proprio da questi luoghi ha preso le mosse.

Ci si chiede, infatti, quali ragioni di strategia e di superiori esigenze militari possono giustificare bombardamenti di città inermi, bombardamenti risultati poi controproducenti per gli stessi distruttori. È il caso di Cassino, rasa al suolo il 15 marzo 1944, dopo l'abbattimento della superiore abbazia, avvenuto il 15 febbraio precedente: tra le macerie dell'una e dell'altra trovarono ottima collocazione le batterie tedesche.

Si dirà ancora che, se anche si trattò di un errore, fu comunque un episodio isolato.

No. Non fu proprio così. Se si scorrono le cronache e gli archivi militari delle nazioni combattenti scopriamo cose forse insospettate, ma certamente inaudite. Basta prendere alcuni dati, a caso, senza la pretesa della sistematicità nella loro ricerca (ma sarebbe il caso che qualcuno cominciasse a farlo).

Bombardamenti aerei organizzati (cioè non casuali) subirono tutte le maggiori città d'Italia, da Milano a Treviso, da Rimini a Pisa, a Terni, da Roma a Napoli, a Cagliari, da Foggia a Reggio Calabria, da Messina a Catania a Palermo; quest'ultima ne porta ancora visibili i segni.

I bombardamenti voluti dall'Air Chief Marshal Sir Hartur Harris, ai cui ordini era il "Bomber command" britannico, erano del tipo "*area-bombing*", cioè destinati a colpire tutta una vasta area attorno ad obiettivi militari specifici con la conseguenza implicita dell'annientamento di intere superfici urbane e col solo obiettivo di atterrire il nemico e sollevare le popolazioni[5]. Questo tipo di attacchi segnò indelebilmente i maggiori centri urbani italiani. Qualche esempio.

Genova fu sottoposta a quel tipo di fuoco aereo molte volte, in particolare il due settembre del 1941, il 24 e 25 ottobre dell'anno successivo, ancora il 7 ed il 13 novembre dello stesso anno e l'8 agosto del '43, solo per ricordare i più violenti.

Torino tra il 18 novembre e l'11 dicembre del 1942, in seguito a bombardamenti aerei, si ritrovò con 2.000 case distrutte o irreparabilmente danneggiate, tra cui molti importanti palazzi storici; altre violente incursioni subì il 4 febbraio del '43, il 13 luglio, l'8, il 13, il 16 e 17 agosto, sempre del 1943.

Milano fu gravemente colpita il 24 ottobre del '42, e, nel 1943, il 14 febbraio, l'8 e 13 agosto, con 6-700 morti, 160.000 senzatetto, 4.000 case distrutte, 4.000 danneggiate; nei tre giorni successivi fu colpito il Duomo e distrutto il teatro La Scala.

Dopo i bombardamenti di ferragosto del '43 fu messa da parte la teoria dell'*Area-bombing* per dare il via ai cosiddetti bombardamenti di precisione o "*selective-bombing*" voluti dai generali della U.S.A.A.F. (United States Army Air Forces) Carl Spaatz, Ira Eaker e Jimmy Doolittle. L'intento era solo ipocritamente diverso: colpire con estrema precisione soltanto gli obiettivi militari; i risultati furono del tutto simili ai precedenti.

Diamo un'occhiata a cosa accadde in quegli anni fuori dei confini d'Italia.
Cominciarono i tedeschi, con gli aerei della Luftwaffe, a seminare distruzione e morte sulle città inermi – anche se i precedenti storici risalgono al secolo precedente –.

Varsavia, bombardata dall'aviazione tedesca il 1° settembre 1939, fu quasi totalmente distrutta, la popolazione fu sterminata o deportata.

Si puó ricordare il bombardamento di Rotterdam da parte della Wehrmacht il 14 maggio 1940: 980 furono i morti e 78.000 i senzatetto. In realtà il bombardamento non fu particolarmente violento (97 tonnellate di esplosivo, contro le quasi mille di Cassino nel marzo del '43): il disastro fu causato dall'esplosione di una fabbrica di margarina il cui olio bollente si riversò sulle strade appiccando il fuoco dovunque. Va precisato che la città, assediata dalla Wehrmacht, fu invitata ad arrendersi, altrimenti sarebbe stata bombardata. La resa fu accettata solo quando già un centinaio di aerei Heinkel erano in volo; furono immediatamente richiamati, ma 57 di essi non furono raggiunti dalla comunicazione e portarono a termine la tragica missione.

Ancora i tedeschi seminarono distruzione e morte sul suolo d'Inghilterra, in partico-

[5] Per la questione "area bombing" si rinvia a: Grayling, A. C. *Among the Dead Cities*, New York: Walker Publishing Company Inc. (2006) e Gene Dannen, *International Law on the Bombing of Civilians*, in "www.dannen.com"; ivi bibliografia sull'argomento.

lare su Londra nell'autunno 1940, poi il 18 aprile 1941, con la più massiccia incursione tedesca sulla capitale inglese; inoltre nel marzo 1944 con bombe ancora su Londra, Hull, l'Inghilterra del nord-est e il Galles del sud: vennero uccisi 279 civili. Il 25 novembre 1944 un missile tedesco "V2" cadde sul grande magazzino Woolworth a Deptfort (Londra) uccidendo 160 acquirenti.

Nell'autunno del '44 i "V2" fecero centinaia di vittime ad Anversa.

Ma l'operazione di maggior portata strategica e propagandistica i tedeschi la effettuarono sulla cittadina industriale inglese di Coventry. La notte tra il 14 e il 15 novembre del 1940 oltre 400 bombardieri tedeschi lanciarono sulla città 450 tonnellate di bombe esplosive, incendiarie e a scoppio ritardato: in dieci ore la Gran Bretagna perse tra il 20 e 30% del suo potenziale industriale aeronautico; dunque missione perfettamente riuscita. Si creò il verbo "coventrizzare" con il significato di "annientare".

Gli inglesi appresero la lezione e la misero in pratica da maestri. Nella primavera del 1942 lanciarono ripetute offensive terroristiche su Colonia, su Amburgo ed innumerevoli altre città tedesche. Su Berlino nel mese di dicembre 1943 caddero 50.000 tonnellate di bombe che seminarono di rovine 28 chilometri quadrati e fecero un milione di senzatetto.

Nel 1943 conobbero gli effetti dell'*area-bombing* Lubecca, Rostock, Brema, Stoccarda, Norimberga, solo per ricordarne alcune.

Nel 1944 fu la volta di Lipsia (febbraio), di Kiel (16 novembre) con 3.475 morti.

Tra gli obiettivi industriali a subire le maggiori sofferenze, a partire dal 1943, fu il bacino della Ruhr a causa delle numerosissime istallazioni industriali. Poi Schweinfurt, presso Francoforte (fabbrica di cuscinetti a sfere, ottobre), Lorient (base di sommergibili), Ploesti (impianti petroliferi, 1944).

Nel marzo 1944 i bombardieri inglesi lanciarono sulla Germania 27.000 tonnellate di bombe; in particolare su Stoccarda, Francoforte, Essen, Norimberga e Berlino (27 marzo); nel corso di queste incursioni furono utilizzate per la prima volta bombe da 1.300 chilogrammi.

Da segnalare ancora: 24 aprile 1944, bombardamento su Rouen con 600 caduti; 31 ottobre 1944: Aarhus, Danimarca (quartier generale della Gestapo): uccisi 150 tedeschi e 20 danesi; 4 dicembre 1944, su richiesta di Sir Arthur Harris, comandante dei bombardieri inglesi, furono ripresi gli attacchi con bombe incendiarie sulle città tedesche: 2.000 tonnellate di bombe incendiarie furono lanciate su Heilbronn: furono uccisi 7.147 civili; 13 febbraio 1945, Dresda, 135.000 morti (più che a Hiroshima): "*si verificarono scene atroci, i cadaveri si carbonizzavano in un mare di fuoco, ammassi di sangue, carni e ossa indicavano che grappoli umani si erano confusi assieme alla ricerca di un illusorio riparo. Il tutto praticamente senza perdite per gli attaccanti*" (M. Henri, cit.).

Infine vale la pena ricordare il martirio delle città giapponesi di Tokyo, con i suoi oltre 100.000 morti (9/10 marzo 1945), e Osaka, che nel 1945 subì una distruzione superiore a quella di Hiroshima.

E perché non chiudere questa rassegna (ripeto: fatta a caso, dunque solo estremamente sommaria) dei bombardamenti "di precisione" anglo-americani effettuati con le bombe atomiche?

Hiroshima, distrutta per l'80% da una bomba al plutonio sganciata dalla fortezza volante americana *Enola Gay*, proveniente dall'isola di Tinian, alle ore 8,15 del 6 agosto 1945: rasi al suolo 12 Km^2 della città, 140.000 morti, compresi quelli per le radiazioni.

Nagasaki, bombardata la mattina del 9 agosto successivo, alle ore 11, con un'altra bomba al plutonio lanciata da una fortezza volante B-29 americana: i morti furono poco meno di 50.000; va rilevato che Nagasaki fu bombardata al posto di Kokura perché su questa città gravavano nubi che impedivano la visuale: erano le istruzioni date al pilota.

Un bilancio definitivo dei morti nella seconda guerra mondiale non è mai stato stilato, né lo sarà mai: come contare i milioni di civili anonimi, donne, bambini, vecchi, caduti sotto le bombe in ogni parte del mondo?

Solo per dare un'idea delle dimensioni distruttive del conflitto ho raccolto alcune valutazioni, che vanno, però, considerate con alto margine di errore per difetto.

Hillgruber ci fornisce i seguenti dati: Unione Sovietica, 20 milioni di morti; Gran Bretagna, 386.000; USA, 259.000.

Gilbert è più dettagliato: Unione Sovietica, 10 milioni di soldati caduti in azione, 3.300.000 uccisi dopo essere stati fatti prigionieri, 7 milioni di civili morti; Germania, 3.250.000 soldati e 3.600.000 civili morti; Giappone, un milione di militari e due milioni di civili; Polonia, 6 milioni, di cui 3 milioni ebrei; Jugoslavia, oltre un milione e mezzo dopo l'occupazione tedesca; ad essi Gilbert aggiunge gli ebrei, oltre i 3 milioni in Polonia altri 3 milioni nel resto di Europa; calcola un totale di oltre 46 milioni di morti.

Secondo le valutazioni di Sir Charles Webster e del Dr. Noble Frankland (*The Strategic Air Offensive against Germany 1939-1945*, consultabile presso gli archivi ufficiali britannici), solo in Germania 39 tra le più importanti città subirono distruzioni dal 50 al 94%. Tra queste non figura Berlino, che fu distrutta solo per un terzo, nonostante avesse ricevuto il maggior numero di tonnellate di bombe (quasi 45.000) rispetto a qualunque altra città al mondo.

Infine Bonacina calcola: "*A Milano i bombardamenti aerei produssero circa 3 metri cubi di macerie per abitante, ma a Monaco tale proporzione fu di 7 metri cubi, a Berlino di 15, a Colonia di 37, a Dresda di 51*".

Sulla base di questi frettolosi e spesso improbabili dati andrebbero riconsiderati i giudizi espressi dalla storiografia ufficiale del dopoguerra, che ha decisamente assolto i vincitori e condannato gli aggressori: ma, si sa, la storia la scrivono i vincitori. Attenzione, però, qui non si vuole assolvere nessuno, tantomeno i nazi-fascisti che misero a ferro e fuoco il mondo intero e perpetrarono il più odioso e vergognoso delitto ai danni dell'umanità con l'eccidio degli ebrei.

Tuttavia, come abitante di queste contrade, non mi sentirei di definire a cuor leggero "liberatori" coloro che nel nome – e forse col pretesto – della libertà hanno sperimentato le più distruttive armi mai concepite dall'uomo sulle popolazioni civili inermi.

Alla luce di quanto fin qui detto forse non c'è poi tanto da meravigliarsi se Cassino e Montecassino vengono spesso ignorati: furono solo due episodi di non rilevante interesse. Per Churchill, infatti, il fronte della Linea Gustav ebbe solo valore strumentale: servì a tenere impegnati i tedeschi fuori dell'Europa centrale per preparare e consentire lo sbarco in Normandia: non mi risulta che egli avesse tanto a cuore il bene di noi Italiani. Così si spiega anche il mancato "scavalcamento" del fronte sulla costa adriatica a nord di Pescara, dove, invece, se lo attendevano i tedeschi: lo studioso Gerhard Schreiber, dell'Ufficio Storico delle Forze Armate Tedesche, autore di opere fondamentali sulla 2ª g. m. – Ex Capitano di Fregata della Bundesmarine (marina federale tedesca) e collaboratore scientifico del Militärgeschichtliches Forschungsamt (ufficio storico dell'esercito tedesco) di Friburgo, consulente tecnico al processo contro Priebke (Fosse Ardeatine), perito al processo contro Lehnig-Emden (eccidio di Caiazzo), parla di "occasioni mancate" che, invece, avrebbero potuto evitare "*quella battaglia di logoramento tra Cassino e Mignano, condotta tatticamente – a parte i mezzi moderni impiegati – nello stile della prima guerra mondiale*"; ma non chiarisce se le occasioni furono mancate per incapacità strategica degli alleati o per scelte legate al quadro internazionale delle operazioni belliche. In questo secondo caso si tratterebbe di inaudito cinismo, perfettamente in linea, comunque, con la strategia dell'*area-bombing*.

La questione rimane tuttavia aperta: quanta gratitudine debbono gli abitanti di queste terre, all'intervento del "Liberatori" alleati? Si possono considerare liberatori coloro che per portare la libertà distruggono strade, case, città, monumenti insigni, famiglie e quanto di più caro si possa avere? Si dirà che le ragioni della guerra (non voluta certamente dalla popolazione civile) impongono sacrifici anche molto cruenti. È, questo, un argomento scottante che rischia di radicalizzare posizioni contrastanti, ponendo da una parte i fautori della necessità del sacrifico in nome della libertà, e dall'altra i difensori degli aggressori. Ma non è così, non deve essere così; tanto più che coloro che difendono quel tipo di intervento degli alleati, oggi si schierano nettamente contro l'intervento degli anglo-americani in Iraq, adducendo le stesse ragioni di coloro che recriminano e condannano i bombardamenti indiscriminati sulle città e sulla popolazione civile di allora. Il giudizio storico, si sa, varia a seconda dei tempi e delle convinzioni politiche di chi lo esprime.

Un dibattito su tale questione non porterebbe da nessuna parte: le ragioni di chi ha subíto non possono essere le stesse di chi ha "visto" da lontano.

La verità è una sola: le guerre non hanno mai risolto con giustizia i problemi tra popoli.

L'ECCIDIO DI CEFALONIA:
MEMORIA DIMENTICATA E TRADITA
Il diario postumo di Antonio Galasso

di

Fernando Riccardi

Estate 2006: Cefalonia, splendida isola greca nello Ionio dove il mare cristallino e le aspre montagne si fondono in un tutt'uno di incomparabile bellezza. In una torrida mattina di agosto, seguendo le scarne indicazioni nel centro di Argostoli, mi affanno per raggiungere il mausoleo della divisione Acqui. Dopo un lungo, tortuoso peregrinare, finalmente, giungo a destinazione. Sulla sommità di un'esile altura, poco distante da Capo San Teodoro, in un piccolo spazio delimitato da una austera cancellata in ferro, quasi all'improvviso, si materializza la stele marmorea che l'Italia volle dedicare ai suoi soldati trucidati dai tedeschi in quel nefasto settembre del 1943. Uno spiazzo pietroso consente di parcheggiare l'automobile; il silenzio regna sovrano. Si ode soltanto l'ininterrotto e fastidioso frinire delle cicale. Una vegetazione lussureggiante sulla quale troneggiano splendidi esemplari di pini marittimi, impedisce di guardare oltre, verso il mare, così poco distante che se ne avverte il respiro. All'interno del recinto tutto è in ordine, ogni cosa è al suo posto; persino i fiori sono così freschi che sembrano appena colti. Eppure il sole picchia di brutto con il suo insolente calore. Mentre mi soffermo sul lastricato in compunta meditazione, sento una vettura che si ferma; sono troppo assorto per voltarmi e così rimango immerso nelle mie vaghe reminiscenze scolastiche. Un passo stanco ma ben cadenzato mi richiama alla realtà; non ho neanche il tempo di girarmi che una voce flebile ma decisa mi dice "*grazie*". E poi, in rapida successione: "*Grazie per essere venuti qui dalla nostra bella Italia e soprattutto grazie per non esservi dimenticati di noi*". Come per incanto al mio fianco appare un signore con i radi capelli bianchi, settant'anni e più, dal chiaro accento romagnolo, con il volto increspato dalle lacrime. Lì per lì rimango sbigottito e non riesco ad articolare parola. Egli, però, comprende il mio impaccio e mi spiega: "*Nel settembre del 1943, qui, a Cefalonia, i tedeschi hanno ammazzato a sangue freddo mio padre e mio zio. Di mio padre il corpo non è stato mai ritrovato. Quella tragedia familiare ha profondamente segnato la mia esistenza. E così, ormai da anni, trascorro più tempo qui che in Italia. I martiri di Cefalonia hanno bisogno di me, della mia opera. Sono diventato infatti il custode del mausoleo e della fossa. Ogni giorno che il buon Dio manda vengo di buon mattino a fare le pulizie, ad annaffiare le piante, a cambiare i fiori. E*

ogni giorno ho la fortuna di incontrare turisti italiani in meditazione e in preghiera. È una sfilata ininterrotta e ciò mi riempie il cuore di gioia: significa che in Italia non si sono dimenticati di noi". L'improvvisa apparizione mi lascia interdetto; poi, però, quelle parole mi scuotono dal torpore richiamando alla mente lo scopo del mio viaggio, lì, ad Argostoli, a pochi passi dalla "*fossa*" e da quella "*casetta rossa*" che tanti lugubri ricordi rievoca. E così finalmente riesco a guardare meglio il mio interlocutore e lo trovo quasi buffo nelle sue vesti così dimesse, stranamente sporche di vernice bianca. Avvedendosi del mio stupore il brav'uomo ha un sussulto, mentre un tenue sorriso appare sul suo volto mesto: "*Deve sapere che io faccio anche il pittore. In questo momento sto dipingendo tre cippi di pietra laggiù, nella fossa, con i colori della bandiera italiana. Mi sono stancato, infatti, di issare sulla cancellata il tricolore di stoffa che, non so per quale motivo, sparisce sempre. Quest'anno poi abbiamo vinto il mondiale e perciò figuratevi se lo lasciavano lì al suo posto...*". Mentre sto per profferire parola, nel frattempo una coppia di anziani coniugi baresi si è unita a noi, il signore aggiunge: "*Non potete andare via senza aver prima visitato la fossa, là dove i tedeschi hanno ammassato centinaia di corpi di ufficiali italiani fucilati alla casetta rossa. È poco distante da qui; per favore andateci*". Detto questo mi abbraccia calorosamente e mi ringrazia ancora una volta con le lacrime agli occhi. Quindi entra nella sua autovettura e sparisce tra i tornanti con la stessa rapidità con la quale era comparso. A quel punto non posso non seguire le sue indicazioni e così mi reco alla "*fossa*". Qui giunto non faccio fatica ad immaginare quei poveri soldati crivellati dai colpi, gettati alla rinfusa nella grotta calcarea sulla quale campeggia una modesta lastra di marmo a ricordo dell'eccidio. E in alto un gigantesco pino cui sembra essere stato affidato il compito di vegliare silenzioso sulle povere anime dei militari della divisione Acqui. Anche qui, in questo piccolo angolo di Italia, all'interno del recinto, tutto è in ordine, tutto è a posto. Il solerte custode è inappuntabile nel suo paziente lavoro di pulizia e di manutenzione giornaliera; restano solo da dipingere gli altri due cippi di rosso e di verde, mentre il bianco è già ultimato. E così finalmente la lugubre "*fossa*" avrà la sua bandiera indelebile e perenne. Tricolore che dovrebbe campeggiare ben visibile anche su quel muro della "*casetta rossa*" che tanto sangue italiano ha visto versare: lì, infatti, i tedeschi hanno fucilato la gran parte degli ufficiali della Acqui. A distanza di tanti anni e dopo il terribile terremoto del 1953, quella parete intaccata dalle pallottole non esiste più. Tutto è svanito con i crolli e con essi la stessa palazzina ormai completamente ristrutturata. Come, del resto, il faro di Capo San Teodoro, lì vicino, trasformato in un discutibile monumento di stile neoclassico. Il sisma, però, pur rovinoso e devastante, non è riuscito a cancellare la memoria di quei giorni, di quel settembre del 1943 che ha visto il martirio di migliaia di soldati italiani, di quelli che il generale Antonio Gandin, discusso comandante della divisione Acqui, chiamava "*figli di mamma*". Nell'immediato dopoguerra, malgrado la costituzione di due apposite

commissioni d'inchiesta, vi fu da parte del nostro governo la persistente volontà politica di gettare un impenetrabile velo di oblio sulla mattanza di Cefalonia: in un periodo di "*guerra fredda*" tra blocchi contrapposti non si volevano creare perniciosi dissidi all'interno della Nato, organismo che vedeva seduti allo stesso tavolo Germania e Italia. Ma, in verità, la "*dimenticanza*" è andata ben oltre; basti pensare che soltanto nel 1980 l'allora Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, si scagliò con veemenza contro quella che ebbe a chiamare "*la congiura del silenzio*". Neanche questo poderoso rigurgito di onestà storica, però, riuscì a smuovere le acque stagnanti del ricordo. Dovrà trascorrere ancora un ventennio per vedere Carlo Azeglio Ciampi recarsi a Cefalonia a commemorare i caduti della divisione Acqui: si era nel 2001, a distanza, quindi, di ben 58 anni da quei fatti. Ma, ad onta del marcato disinteresse e dello scorrere impietoso del tempo, la morte di migliaia di soldati italiani in quella amena isola del mar Ionio, non è stata dimenticata. E ciò è avvenuto soprattutto grazie alle tante, innumerevoli, drammatiche testimonianze di chi quei momenti li ha vissuti in prima persona. Di chi ha sperimentato sulla propria pelle il terrore di essere messo al muro dai soldati tedeschi e di finire, come tanti altri commilitoni, crivellati di pallottole. Il merito di quei pochi scampati al massacro (poco più di 2.000 su 11.700 i superstiti) è stato quello di non essere rimasti con le mani in mano, di non essere stati zitti, di non aver emulato, insomma, il

Carlo Azeglio Ciampi alla commemorazione dei caduti italiani della Divisione "Acqui" a Cefalonia il 1° marzo 2001.

comportamento colpevolmente omissivo dei nostri governanti alle prese con "*superiori interessi*". Tornati in patria, rimarginate le ferite fisiche ma non certamente quelle interiori rimaste indelebilmente scolpite nei loro cuori, hanno preso carta e penna e, sia pure con stile, in modi e in tempi diversi, hanno raccontato la loro esperienza, il loro calvario, lì a Cefalonia, in quel caldo ma tragico settembre del 1943. Sono venuti fuori decine di diari, di memorie, di ricordi, forse non sempre precisi e storicamente inappuntabili, specie per ciò che concerne la ricostruzione dei fatti e delle date, ma tutti egualmente freschi, vivi, palpitanti di emozioni, di passioni, di paure, di speranze così drammaticamente disattese. Uno di questi "*lavori*", pubblicato postumo per la prematura scomparsa dell'autore, è il diario di Antonio Galasso, nativo di Sant'Andrea sul Garigliano che, nel settembre del 1943, ha avuto la sfortuna di trovarsi proprio a Cefalonia: era, infatti, sottotenente del 17 rgt. fanteria della divisione Acqui e aveva il comando di una postazione di cannoni anticarro collocata a Sami, piccolo centro portuale, a circa 30 km da Argostoli, la città più importante dell'isola. Il nostro, quindi, ha vissuto da vicino tutte le fasi di quella tragica parentesi: da quel fatidico 8 settembre, quando giunse la notizia dell'armistizio con le truppe anglo-americane firmato dal generale Badoglio, alle convulse fasi delle trattative con i tedeschi, ai giorni della guerra con gli antichi alleati, al momento della resa e, infine, al dramma delle esecuzioni di massa, lì nei pressi di Capo San Teodoro, di fronte alla "*casetta rossa*", dove gli ufficiali della Acqui subirono l'atroce martirio. Antonio Galasso, scampato miracolosamente all'eccidio, tornato dopo tanti mesi in Italia (sbarcò a Taranto il 10 dicembre 1944), dopo aver girovagato lacero e affamato fra i monti della Grecia, decise di annotare quelle sue peripezie, quegli eventi che aveva vissuto, quelle situazioni nelle quali, suo malgrado, era rimasto coinvolto. Egli, come osserva Emilio Pistilli nella prefazione dell'opera stampata postuma, "*non ha inteso esaltare una parentesi della propria vita, non ha cercato di vestire i panni dell'eroe indomito dei racconti di guerra: ha scritto per sé, per ricordare, tutto al più per far conoscere ai suoi cari quelle tristi vicende che lo hanno coinvolto e lo hanno cam-*

Antonio Galasso, per molti anni consigliere comunale in S. Andrea del Garigliano e in Cassino, Consigliere ed assessore nell'Amministrazione Provinciale di Frosinone; sottotenente nella Divisione Acqui in Cefalonia.

biato…". È venuto così fuori un "*diario*" originale, prezioso, pieno di spunti interessanti e in gran parte inediti. Sembra quasi di leggere un romanzo pieno di colpi di scena, avvincente, dove il protagonista riesce sempre a farla franca, sia pure, a volte, per il rotto della cuffia, e a giungere, infine, sano e salvo alla meta. E, invece, quelli raccontati dal sottotenente Galasso sono accadimenti veri, reali, così come vero, reale e drammatico é stato l'eccidio di Cefalonia. Per tanto tempo questo diario è rimasto serrato in un cassetto; poi la vita ha deciso diversamente. Nel 1968, infatti, a soli 48 anni, Antonio Galasso veniva improvvisamente a mancare e con lui le sue "*memorie*". Almeno fino a quando i familiari, la moglie Ada e i figli Bruno e Tullia, si sono decisi ad aprire quel cassetto e ad estrarre quei fogli ingialliti dal tempo. Dopo un attento lavoro di riordino e di sistemazione, finalmente, nel 1994, ricorrendo il 50° anniversario della liberazione, per espresso volere della famiglia, il diario di Antonio Galasso veniva pubblicato con il patrocinio dell'amministrazione comunale di Cassino.

E così un'altra lacuna veniva colmata; un altro tassello è stato introdotto nel grande puzzle della memoria e del ricordo. E Dio solo sa quanto la vicenda di Cefalonia ne aveva bisogno! Di recente il massacro dei soldati della divisione Acqui è tornato, improvvisamente, di attualità. Un oscuro procuratore di Monaco di Baviera, infatti, ha deciso di archiviare il procedimento penale nei confronti dell'ex sottotenente Otmar Muhlhauser, unico imputato dell'eccidio di Cefalonia, peraltro reo confesso. L'arzillo vecchietto, 86 anni ben portati, che vive a Dillingen, tranquilla cittadina della Svevia, ha seraficamente ammesso di aver ordinato la fucilazione di centinaia e centinaia di soldati italiani tra cui lo stesso comandante della divisione, generale Antonio Gandin. Egli però, secondo la magistratura bavarese, non è più perseguibile: nel codice tedesco, infatti, il reato di omicidio si prescrive dopo vent'anni se non è aggravato da "*vili motivi*". E a Cefalonia non c'erano state, forse, queste "*vili*" motivazioni? Secondo l'inflessibile procuratore Stern assolutamente no: ed è proprio questo che suscita rabbia, sdegno e scalpore. Il magistrato, infatti, nell'atto di proscioglimento di Muhlhasuer, scrive candidamente che "*i soldati italiani non erano prigionieri di guerra ai quali spettasse un trattamento riguardoso… Inizialmente erano alleati dei tedeschi, poi si sono trasformati in nemici combattenti diventando così dei 'traditori', per usare il gergo militare. È come se parti delle truppe tedesche avessero disertato e si fossero schierate con il nemico*". Perciò la mattanza di Cefalonia, pur riprovevole, è stata "*giuridicamente e militarmente corretta*".

A questo punto che dire ancora e di più? Smaltito il poderoso attacco di bile, e non sarà certo cosa semplice, non resta che confezionare un bel pacchetto ed inviarlo senza indugio al distinto procuratore Stern, in quel di Monaco di Baviera. Chissà se l'attenta lettura del "*diario*" del sottotenente Antonio Galasso, in forza al 17° rgt. fanteria della Divisione Acqui, a Cefalonia, avrà il potere di incrinare le sue granitiche convinzioni, tutte così tipicamente teutoniche …

GLI EBREI INTERNATI A SAN DONATO VAL DI COMINO: 1940-44 (PARTE V)

Margaret Bloch

di

Alessandrina De Rubeis

Margaret Bloch, l'ultima protagonista della storia pubblicata in cinque puntate, fu la figura ispiratrice del Convegno del 28 maggio 1994 per l'amicizia e la relazione sentimentale con Franz Kafka. Infatti titolo dell'Incontro, tenutosi a cinquant'anni dalla fine della guerra, fu "L'ombra di Kafka in una pagina di storia locale". Organizzato e curato da un Comitato composto da: Carlo Pittiglio, sindaco; Stelio Cardarelli, assessore alla cultura; Auro Massa, Domenico Cedrone, Mario Amata, Rosanna Tempesta, Paola Visocchi, Costantino Jadecola, il Convegno vide gli interventi, oltre che di Auro Massa e Domenico Cedrone, anche del Prof. Domenico De Napoli dell'Università di Cassino, del Prof. Anacleto Verrecchia dell'Università di Torino e di Federica Tatulli con la lettura di alcuni brani dell'epistolario di Kafka a Grete Bloch.

Margaret Bloch, Berlino 1916, archivio Klaus Wagenbach.
(da Ronald Hayman, Kafka)

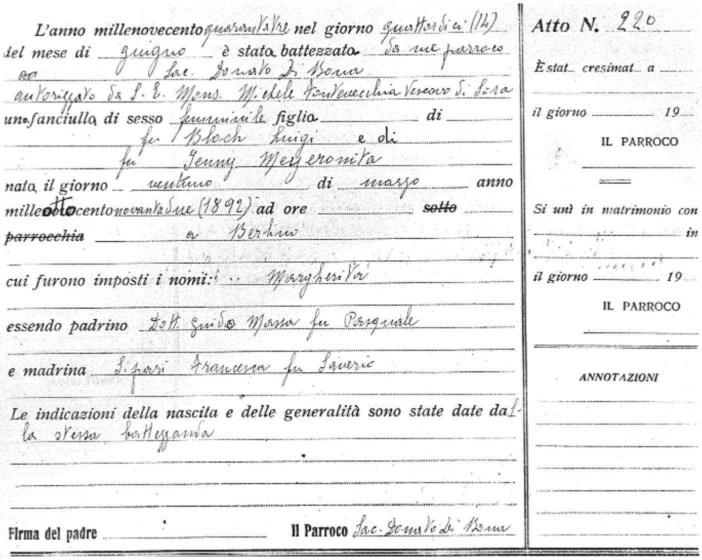
Margaret Bloch era nata a Berlino il 21 marzo 1882 da Louis e Jenny Megrovitz.

Donna colta della Mitteleuropa, nel 1913 incontrò lo scrittore Franz Kafka, instaurò con lui un legame affettivo passato alla storia della letteratura internazionale dopo la pubblicazione dell'epistolario a lei diretto.

I contatti tra Margaret e Kafka si interruppero intorno al 1916. Nel 1940 la donna si recò a Praga sulla tomba dello scrittore e di questo scrisse al musicista Volfang Scrockhen, confessandogli che Kafka era il padre del suo bambino, morto nel 1921 a Monaco, all'età di sette anni.

Il 29 luglio 1940, con nota del Ministero dell'Interno italiano n. 443/70533 del 18/7/1940, Margaret Bloch, 'apolide di origine tedesca ebrea', fu internata nel comune di San Donato Val di Comino. Qui cambiò diversi alloggi, passando dall'albergo Gaudiello in via Duomo, all'abitazione dei Tullio in via Convento, dalla soffitta della famiglia Coletti in via Napoli, all'abitazione dei Carcone in via Mazzini. Il 14 giugno 1943 si fece battezzare dal parroco, sacerdote Donato Di Bona e dai padrini dottor Guido Massa e signora Francesca Sipari.

Di recente ho intervistato alcune persone che l'hanno conosciuta: il signor Donato Coletti, appartenente alla famiglia che ospitò Grete nella soffitta di via Napoli; la si-


L'anno millenovecento quarantatre nel giorno quattordici (14)
del mese di giugno è stata battezzata da me parroco
Sac. Donato Di Bona
autorizzato da S. E. Mons. Michele Fontevecchia Vescovo di Sora
una fanciulla di sesso femminile figlia di
fu Bloch Luigi e di
fu Jenny Meyeronita
nata il giorno ventuno di marzo anno
milleottocentonovantadue (1892) ad ore
parrocchia a Berlino
cui furono imposti i nomi: Margherita
essendo padrino Dott. Guido Massa fu Pasquale
e madrina Sipari Francesca fu Saverio
Le indicazioni della nascita e delle generalità sono state date dalla stessa battezzanda
Firma del padre
Il Parroco Sac. Donato Di Bona

Atto N. 220
È stat... cresimat... a
il giorno ... 19...
IL PARROCO
Si unì in matrimonio con ... in
il giorno ... 19...
IL PARROCO
ANNOTAZIONI

Certificato di battesimo di Margaret Bloch. Archivio parrocchiale di S. Donato V. C. Gentile concessione dell'addetto, sig. Luciano Leone.

gnora Antonetta Perrella, (Ninetta), che abitava, e abita, al piano sottostante l'appartamento dei Coletti; la signora Maria Gallo che, all'epoca dei fatti, abitava nei pressi dell'albergo Gaudiello; la signora Pasqualina Perrella.

Donato Coletti, nato il 20/1/1928, ricorda che Margherita usciva sempre stringendo sotto il braccio una borsetta bianca guarnita da una bordura argentata. Ragazzo quindicenne, non prestava grande attenzione ai discorsi che la donna intratteneva con i suoi genitori, ma ricorda che, alcuni giorni in cui si sentiva particolarmente in pericolo, Margherita andava a nascondersi nella zona della Torre e che suo padre, Cesidio Rocco, sistemato il fagotto sotto la giacca, andava fin lassù a portarle qualcosa da mangiare. Non c'era molto cibo in casa, ma quello che c'era veniva ripartito equamente tra loro e l'ospite.

Ninetta Perrella, nata il 30/10/1932, ricevette dalla Bloch cure e medicazioni per essersi scottata alla gamba sinistra con dell'acqua bollente. Quando la piaga rimarginò, Margaret regalò alla bambina, 'per essere stata coraggiosa', un medaglione di madreperla con un'effigie muliebre. Purtroppo Ninetta si disfece del prezioso dono, regalandolo successivamente ad una sua amica che lasciava S. Donato V.C. per trasferirsi altrove.

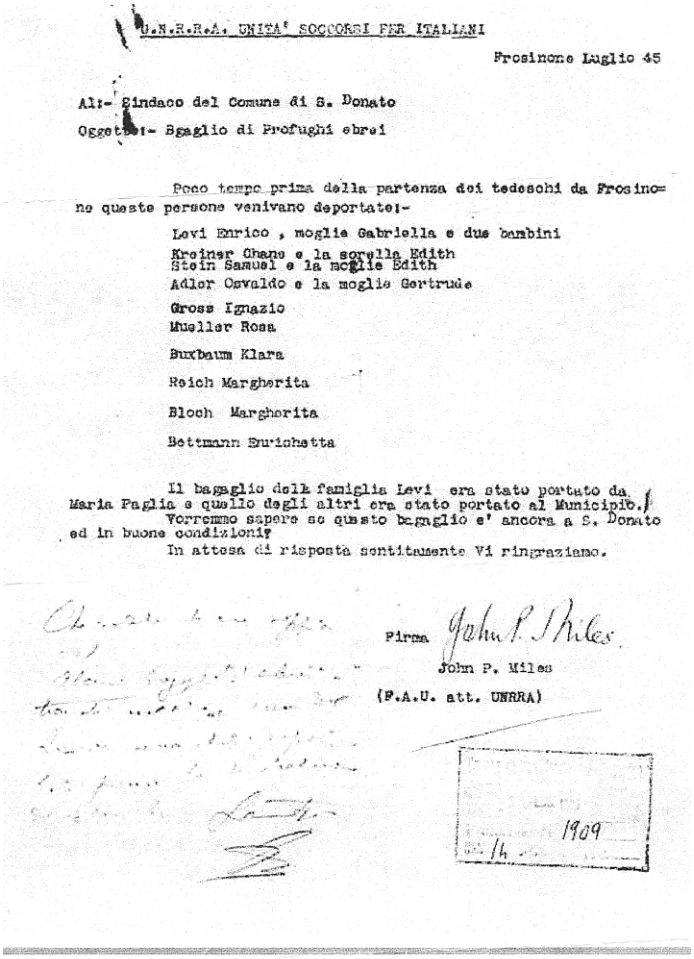
Maria Gallo, nata il 6/3/1927, ricorda quando la Bloch alloggiava nell'albergo Gaudiello insieme con altre signore altrettanto eleganti e colte. Riferisce anche, come del resto già scritto al n. 4 di Ottobre-Dicembre 2005 , che a tradire il gruppo degli internati fu Enrichetta (Henriette Bettmann), "donna dagli occhi stupendi" che si era innamorata di un militare tedesco a S. Donato e che, fatta ubriacare ad arte, svelò i nomi e gli alloggi dei suoi compagni. Riferisce inoltre che un anziano internato soprannominato 'Babbo vecchio', amico di Enrichetta, , morì nell'albergo Gaudiello e fu seppellito nel cimitero di S. Donato V.C., in pigiama, scalzo e avvolto in un lenzuolo.

Il 6 Aprile 1944

Sul giorno dell'arresto degli internati ho scritto nel già citato n. 4 di Ottobre – Dicembre 2005, ma quanto si riferisce qui è un'intervista rilasciata dalla signora Pasqualina Perrella, allora giovanissima impiegata al comune di San Donato. Di lei è stato scritto anche da Francesco Perrelli su "Ciociaria Oggi" del 22 Novembre 2000.

«C'era la neve, avevo la febbre alta. Sentimmo bussare alla porta: era l'interprete austriaco che era venuto a prelevarmi per condurmi al Comando, in via Piave. Mia madre si oppose e l'ufficiale andò via per tornare poco dopo munito di pasticche antipiretiche e pretese che ne ingoiassi subito una. Così, al suo braccio, dovetti raggiungere il Comando tedesco. Gli internati stavano tutti lì, anche Margaret Bloch, e mi accolsero con sorrisi e ringraziamenti perché credevano che sarebbero stati rilasciati loro i documenti falsificati, preparati da me e da altri impiegati del comune, affinché potessero partire dal paese senza pericolo. Ma quando udirono il tono perentorio con cui mi fu chiesto se la grafia su quei documenti falsificati fosse la mia, si resero immediatamente conto del tranello e della loro fine. Intanto arrivò anche la mia collega, Carmela Cardarelli che subì lo stesso interrogatorio».

Pasqualina Perrella



U.N.R.R.A. UNITA' SOCCORSI PER ITALIANI

Frosinone Luglio 45

Al:- Sindaco del Comune di S. Donato

Oggetto:- Bagaglio di Profughi ebrei

Poco tempo prima della partenza dei tedeschi da Frosinone queste persone venivano deportate:-

Levi Enrico , moglie Gabriella e due bambini
Kreiner Chane e la sorella Edith
Stein Samuel e la moglie Edith
Adler Osvaldo e la moglie Gertrude
Gross Ignazio
Mueller Rosa
Buxbaum Klara
Reich Margherita
Bloch Margherita
Bettmann Eurichetta

Il bagaglio della famiglia Levi era stato portato da Maria Paglia e quello degli altri era stato portato al Municipio. Vorremmo sapere se questo bagaglio e' ancora a S. Donato ed in buone condizioni?
In attesa di risposta sentitamente Vi ringraziamo.

Firma John P. Miles
John P. Miles
(F.A.U. att. UNRRA)

1909

Presso il Comune di San Donato vi erano ancora dei bagagli?

Richiesta al Sindaco di S. Donato V. C. da parte dell'UNRRA di notizie sui bagagli di alcuni ebrei internati. Gentile concessione del dott. Antonio Pellegrini.

aveva 22 anni e, tra le mansioni da espletare quale impiegata comunale *pro-tempore*, aveva ricevuto anche quella di censurare le lettere che gli internati erano obbligati a scrivere in italiano 'arrangiato', come la stessa Pasqualina lo definisce.

La rottura del fronte di Cassino, nel maggio 1944, costrinse i militari tedeschi alla ritirata e questo salvò Pasqualina, Carmela, gli altri impiegati comunali e il podestà, che aveva firmato i documenti, dalle punizioni che sarebbero seguite.

Franz Kafka con Felice Bauer, luglio 1917, archivio Klaus Wagenbach.
(da Ronald Hayman, Kafka)

Margaret Bloch, Franz Kafka, Felice Bauer

Scheda biografica a cura del dottor Domenico Cedrone in occasione di un incontro culturale tenutosi qualche anno fa per conto dell'Archeoclub "Valle di Comino"[1].

Margaret Bloch è nota a San Donato Val di Comino per esservi stata internata, insieme con altri ebrei, durante l'ultima guerra mondiale; ella viene ricordata come l'amica di Kafka, ma nessuno di noi sandonatesi si è mai preoccupato di conoscere quali siano stati effettivamente i suoi rapporti con lo scrittore. La mia comunicazione vuole essere, pertanto, l'inizio di una ricerca su quanto è stato scritto nella critica letteraria, nelle ricerche biografiche e nelle recensioni giornalistiche sul rapporto Grete - Kafka. In questa prima bozza mi sono avvalso di quanto riportato in alcuni passi antologici dei diari dello scrittore, nell'epistolario diretto a Grete e nella biografia di Kafka scritta da Ronald Hayman in occasione del centenario della nascita dello scrittore.

La comparsa di Grete nella vita di Kafka avvenne tramite l'amicizia che la stessa aveva con Felice Bauer, fidanzata dello scrittore, una stenografa e dattilografa che lavorava a Berlino, conosciuta da Kafka nell'agosto del 1912 in casa dei Brod[2].

Felice era una donna dal carattere forte, non molto bella, come scrisse lo stesso Kafka nei diari: «naso quasi spezzato, capelli biondi un po' lisci, mento robusto». Kafka scrisse anche che, al secondo sguardo, si fece un giudizio irreversibile di lei e che quel giudizio gli ispirò il racconto *Das Urteil* (La Condanna).

[1] La scheda biografica è stata elaborata dalla lettura dell'epistolario di Kafka e dalla consultazione del testo di Ronald Hayman, Kafka, Milano, Rizzoli 1983.

[2] Max Brod, intimo amico di Franz, ebbe un ruolo di grande importanza nella produzione letteraria dello scrittore

L'approccio epistolare con Felice iniziò alla fine di settembre di quell'anno e diede vita ad una feconda corrispondenza tanto che Kafka scrisse per lei duecentocinquantamila parole. Fra i due nacque un sentimento forte, ma così contrastato che, in cinque anni di fidanzamento, vide un susseguirsi di rotture e di rappacificazioni. Il motivo dei contrasti era che Kafka non aveva alcuna intenzione di sposarsi né di avere figli. Nei suoi diari scriveva che l'unico motivo per cui viveva era lo scrivere. Infatti, in una lettera indirizzata a Grete nel giugno del '14, scrisse: «ognuno si solleva a suo modo dall'abisso, io mediante lo scrivere».

Circa un anno dopo quel tormentato rapporto, il 28 di agosto del 1913, Kafka scrisse una lettera al padre di Felice annunciandogli la rottura del fidanzamento con la figlia e giustificando la sua decisione col convincimento che la vita matrimoniale fosse una vita del tutto monastica.

Si interruppe così la corrispondenza con Felice; la cosa, comunque, gli procurò angoscia poiché le lettere erano motivo di ispirazione per i suoi racconti.

Alla fine di ottobre, improvvisamente e con sorpresa, lo scrittore ricevette due lettere: una di Felice e una dell'amica di Felice, Grete Bloch. La lettera di Felice lo informava che aveva mandato la sua amica Grete per una possibile mediazione; quella di Grete lo informava che lei stessa stava recandosi a Praga da lui per cercare di ricomporre il fidanzamento.

Kafka si aspettava di incontrare una donna zitella e robusta, mentre ai suoi occhi apparve una giovane ragazza ventunenne, sottile e vivace, che spiccò all'ingresso dell'albergo avvolta in una stola di pelliccia.

Grete mise al corrente lo scrittore sui problemi che angustiavano Felice in quel momento e fissò un appuntamento fra i due per il Natale dello stesso anno.

Kafka, dopo il commiato dalla Bloch, decise di incontrarsi con Felice, non a Natale, ma il sabato successivo alla visita di Grete. L'incontro non sortì l'effetto sperato dallo scrittore che, tornato a Praga, scrisse a Grete informandola sull'increscioso incontro con Felice: «Così me ne ripartii da Berlino come un uomo che vi era andato senza averne il diritto». Lo scrittore, nella lettera, usò tutta la sua perizia letteraria per portare dalla sua parte Grete. Subito dopo scrisse anche a Felice che, imperterrita, continuò a non rispondere; la risposta di Grete, al contrario, fu sollecita.

Esasperato per il silenzio di Felice, quattro giorni dopo Natale le inviò una lunga lettera di 40 pagine, in cui fra le tante cose confessò anche l'infedeltà con una ragazza svizzera, a Riva, e dichiarò di essere disponibile al matrimonio. L'appello a Felice fu accorato: «Io ti amo Felice, con tutto quello che in me è umanamente buono, tutto quello che mi rende degno di stare tra i viventi. Se questo non è molto io non sono molto».

Anche questa lettera non ebbe risposta, però Felice scrisse una lettera a Grete in cui definiva lo scrittore «un "poveraccio" che continuava a menare il can per l'aia». Grete girò la lettera a Franz il quale prontamente rispose, promettendo che nulla avrebbe detto a Felice di questo suo gesto.

Il ruolo iniziale di Grete, quindi, fu quello di fare da mediatrice tra Felice e Kafka con il compito di parteggiare per l'amica. Oltre alla lettera, Franz inviò a Grete una copia del romanzo di Ernest Weiss, *Galera*.

Grete tardò a rispondere e lo scrittore, timoroso di averla offesa e presagendo brutte notizie, otto giorni dopo le scrisse di nuovo. Grete rispose rassicurandolo e questo gesto offrì allo scrittore l'occasione di iniziare una fitta corrispondenza con la stessa, anzi, la invitò ad una corrispondenza più intima, dicendo: «E quando Lei scrive di se stessa non dovrebbe più aggiungere il fatto che questo non può interessarla, Franz».

La corrispondenza si fece sempre più stretta e Grete gli inviò gli estratti delle ultime lettere di Felice. E per tale gesto, Kafka le scrisse: «Lei non agisce male trascrivendomi le frasi delle lettere di Felice, anzi fa benissimo, è molto gentile e intelligente. Brutto non è ciò che Lei fa, brutta è soltanto la situazione nella quale si trova in questo momento tanto per colpa di Felice quanto per colpa mia».

In un'altra lettera egli volle rimuovere il ruolo di Grete come mediatrice e scrisse: «Non voglio più aiuto, voglio soltanto sentire (sempre se Lei lo voglia) un pochino come sta». Esasperato sempre di più per il silenzio di Felice, fece un altro viaggio a Berlino, anche questo senza esito e, ritornato a Praga, scrisse a Grete, inviandole una copia di *Das Urteil* e mettendola al corrente di una frase di Felice detta in presenza del dottor Weiss*:* «Sembra che Fraulein Bloch ti interessi moltissimo»; poi aggiunse: «d'altra parte è proprio vero che, se devo una relazione a qualcuno, questo qualcuno è Lei, soltanto Lei. Se in questi due giorni qualcosa mi ha fatto bene, è stato il pensiero di Lei, della sua fidatezza e veridicità». Da questo momento, la corrispondenza tra Grete e Kafka si fece intensa. Lo scrittore prospettò a Grete un incontro a Vienna, per la Pasqua, per visitare la stanza di Grillparzer; che il desiderio di incontrarla fosse forte si evince da alcuni passi delle lettere a lei indirizzate: «In ogni caso se a Pasqua sarò a Praga, dobbiamo vederci o a Praga, o a Vienna o, che sarebbe la cosa migliore, a metà strada nella selva Boema o altrove».

Quando ormai la speranza di una riconciliazione con Felice stava per spegnersi, Kafka ricevette da lei una lettera che permise ai due di fidanzarsi nuovamente e di stabilire la data del matrimonio per il mese di settembre.

Il nuovo stato di cose non impedì però allo scrittore di continuare la corrispondenza con la Bloch e il 23 marzo del '14 le si rivolse con queste parole: «Lei è - ora sto dicendo qualcosa di terribilmente stupido, ma il mio modo di dirlo lo è - lei è la creatura più cara e più dolce, la migliore». Al telegramma di congratulazioni che Grete gli aveva inviato per la riconciliazione con Felice, egli rispose che desiderava fortemente tenerle la mano e, poi: «Il mio fidanzamento o matrimonio non fa la minima differenza alla nostra relazione, che, per me almeno è ricca di possibilità amabili cui non posso rinunciare».

Le scriveva tutti i giorni e in una lettera del 15 aprile confessò: «Provo un innegabile desiderio di Lei» e la invitò ad incontrarsi con lui e con Felice.

In questo momento Grete, consapevole della situazione paradossale che si era venuta a creare, richiese indietro le sue lettere che non riebbe; tornò ad insistere, invitando lo scrittore a bruciarle subito dopo il matrimonio, ma Kafka le rispose: «Bene, non sono ancora sposato». Il 21 di aprile ci furono gli annunci ufficiali del fidanzamento e ai primi di maggio Franz invitò Grete a raggiungerlo a Praga, scrivendo: «Non so ancora bene come dirlo, ma spesso mi sembra letteralmente indispensabile avere Lei qui quando Felice farà la sua prima visita a casa mia». La corrispondenza proseguì sempre più intima e Grete gli inviò anche una sua fotografia, Kafka apprezzò il gesto, affermando che questa era stata la cosa più bella tra quelle che lei gli aveva mandato e, nel ringraziare, le fece apprezzamenti lusinghieri, definendola «una donna florida, rembrandtiana, assai meglio di Felice».

La invitò, poi, ad inviare altre foto e le inviò una sua scrivendo: «Non per ricambiare, che sarebbe buffo, ma perché sento di volerlo fare.»

In una lettera dell'8 maggio la informò che, d'accordo con Felice, avevano deciso che lei, Grete, doveva andare ad abitare con loro, per i primi tempi dopo il matrimonio, e, il 25 maggio, le scrisse ancora: «Nella mia relazione con Felice non c'è, cara Fraulein Grete, la più piccola cosa che Lei non abbia diritto di conoscere al pari di Felice».

Grete partecipò alla festa di fidanzamento a Berlino, nella casa dei Bauer, il primo giugno 1914 e Franz, di ritorno a Praga, il 3 giugno le scrisse: «Lei non può sapere che cosa significa per me, ma anche quello che Lei sa deve renderla consapevole che Lei fa per me tutto ciò che un essere umano può fare per un altro in una situazione in cui la comprensione incompleta non limita la portata della sua simpatia per me, e che tutto questo è sempre focalizzato in quello che lei fa, specialmente nel suo sguardo, che ha il suo effetto». Dopo il rinnovato fidanzamento con Felice e nell'approssimarsi la data del matrimonio, in Kafka ritornò l'angoscia e nei suoi diari annotò: «Mi sono sentito legato come un delinquente. Se con catene vere mi avessero messo in un angolo con davanti i gendarmi e mi avessero lasciato guardare soltanto così, non sarebbe stato peggio. E questo fu il mio fidanzamento. E tutti si sforzavano di farmi ridere e, non riuscendoci, di sopportarmi com'ero. Felice meno di tutti con piena giustificazione, perché soffriva più di tutti. Ciò che per gli altri era soltanto spettacolo per lei era minaccia».

L'unico sollievo, in quel momento, fu lo scambio epistolare con Grete e, ripetendo alcune frasi dette a Felice, le scrisse: «Poche righe mi bastano ma di quelle ho veramente bisogno. Due frasi e la sua firma sono sufficienti».

Ronald Hayman nella biografia scrive che se Kafka fu, come Max Brod giunse a credere, il padre di un bambino di Grete Bloch, esso probabilmente venne concepito in quest'epoca.

E Grete, nel 1940, scrivendo al musicista Volfgang Scrocken in merito alla visita fatta alla tomba di Kafka a Praga, ebbe a dire: «era il padre del mio bambino, che quando aveva quasi sette anni morì improvvisamente a Monaco, nel 1921» e continuò, dicendo che aveva dovuto separarsi dal bambino a causa della guerra.

Avvicinandosi la data del matrimonio, Kafka temeva e nello stesso tempo sperava inconsciamente che Grete facesse leggere a Felice le lettere che lui le aveva inviato; dal canto suo le scrisse rassicurandola che non aveva fatto parola a Felice della loro corrispondenza e che mai l'avrebbe fatto. Il 29 giugno, in soli quattro giorni, scrisse a Grete quattro lettere e in una di queste la consigliò di non andare a Berlino il sabato successivo per un incontro che egli avrebbe avuto con Felice. Motivo della decisione fu che Grete aveva letto alcuni passi delle lettere a Felice. Ronald Hayman, in merito, commenta che Kafka restò sconcertato nell'apprendere che Grete aveva letto a Felice passi delle sue lettere: «Il voltafaccia fu improvviso ma non difficile da comprendere se lei era stata ingravidata da Kafka. Né è difficile credere che lei non volesse parlargli della gravidanza». Il giorno 11 luglio Kafka si recò a Berlino e dovette affrontare quello che lui chiamò «una Corte di Giudizio» formata da Felice, Grete, Erna, sorella di Felice, ed Ernest Weiss.

Alcuni passi delle lettere indirizzate a Grete erano stati sottolineati in rosso, segno che in questo incontro dovette essere proprio Grete a leggere ad alta voce i passi alla "Corte di Giudizio".

Successivamente, nei suoi diari, Kafka scrisse di essersi sentito diabolico, nonostante l'innocenza completa, colpa apparente di Fraulein Bloch. Questo avvenimento lo ispirò poi per la stesura di *Der Prozess* (Il Processo).

Questo episodio segnò una nuova rottura del fidanzamento con Felice e la fine del rapporto epistolare con Margaret Bloch.

Sarà Grete il 15 ottobre a scrivergli, annunciandogli che c'era ancora la possibilità di matrimonio con Felice. Nella lettera di risposta, lo scrittore disse: «La sua lettera è stata per me una grande sorpresa […] scrive bensì che io La odio, ma non è vero. Anche se tutti dovessero odiarLa non la odio io, e non solo perché non ne ho alcun diritto. E' vero che nell'Arskanischer Hof è stata mia giudice, una cosa abominevole per Lei, per me, per tutti. Ma era soltanto apparenza, in realtà ero al suo posto e ci sono ancora». Attese con impazienza una risposta e, quando giunse, restò deluso tanto da scrivere nei diari: «Pensieri così volgari che non li posso nemmeno mettere per iscritto». In seguito, ci fu una rappacificazione e il 23 - 24 maggio 1915, Franz, Felice e Grete passarono la Pentecoste in Svizzera insieme.

L'atteggiamento distaccato, ma anche affezionato di Kafka nei confronti di Grete si può evincere da due cartoline indirizzate a Felice. Il 31 agosto del 1916, ai margini di una di queste, scrisse: «Come fa a sopportarlo Fraulein Bloch e che significa ciò per lei?». E in un'altra scritta il giorno seguente: «Le sofferenze di Fraulein Grete mi toccano profondamente, certamente non l'abbandonerai ora come hai fatto sovente, piuttosto incomprensibilmente, in passato. (Posso capire meglio di chiunque altro. Accade spesso che mentre si tenta ad ogni costo di entrare in qualche luogo si è presi per il colletto e accompagnati fuori) in modo direi incomprensibile. Se puoi aiutarla, agisci pure per conto mio». Un po' sibilline queste parole, ma, stando alla ricerca letteraria, non si

trattava di una sofferenza dovuta ad una presunta gravidanza, quanto piuttosto ad una depressione morale che la Bloch stava attraversando.

Per noi sandonatesi Grete entrò in scena nel 1940. Io personalmente anni addietro ho registrato il ricordo che i sandonatesi hanno di Grete e quello che vado a comunicare è un ricordo collettivo.

I sandonatesi che l'hanno conosciuta ricordano molto bene Grete. Di lei mi hanno parlato: Caterina Bartiromo, moglie di Coletti Cesidio Rocco, che la ospitò per un anno; il dottor Vincenzo Tocci, il dottor Auro Massa, l'ufficiale dell'anagrafe comunale Bruno Massa, Laura Fabrizi, Pierina Negrini e il dottor Marco Tenenbaum. Dalle notizie che mi hanno fornito è emerso che Margherita, come tutti la chiamavano qui in paese, era cinquantenne, esile, capelli bianchi, occhi neri scintillanti e inquieti, persona molto colta, dalla viva intelligenza, generosa e, ha aggiunto Marco, alquanto mistica.

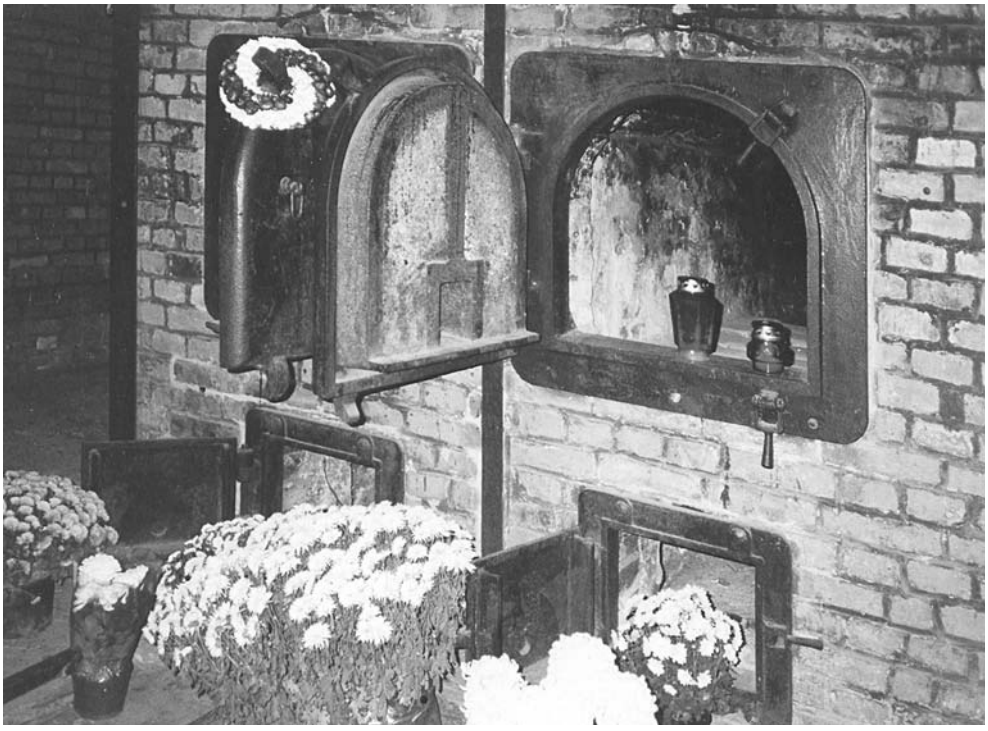
Aveva bisogno di parlare, di comunicare con la gente per non sentirsi estranea e, soprattutto, avvertiva la necessità di rendersi utile per non essere di peso alle famiglie che la ospitavano a pranzo o a cena. Mi ha detto Caterina: «Molto spesso rientrava a casa portando frutta e ortaggi di stagione, non so come se li procurasse, Margherita non voleva essere soggetta a noi e si rendeva utile come poteva». Quando a Caterina nacque il primo figlio, Grete, dopo l'esultanza che la stessa Caterina ritenne eccessiva, in pochi minuti riuscì a reperire una scatola di borotalco per l'igiene del bambino, un prodotto di cui a quei tempi forse in paese non si conosceva neanche il nome. Margherita frequentava quasi tutte le famiglie sandonatesi; spesso si recava in casa Paglia per conversare con Enrico e Gabriella Levi, dalla famiglia Carcone che poi la ospitò fino al giorno dell'arresto e presso la famiglia del dottor Guido Massa. «La sera – mi ha riferito Bruno Massa - spesso veniva a casa nostra e parlava con mio padre per ore intere, ma non so di cosa parlassero. Molto probabilmente parlavano anche di Kafka, poiché mio padre aveva una biblioteca di oltre quindicimila volumi fra cui alcune opere dello scrittore. Credo che parlassero anche di concetti filosofico – religiosi; mio padre era un cattolico ed esercitò indubbiamente una forte influenza sulla conversione di Grete al Cattolicesimo. Nel giugno del '43, infatti, Grete si fece battezzare nella chiesa di Santa Maria e San Marcello e padrini furono i miei genitori».

Ho chiesto a Marco Tenenbaum se la conversione di Grete fosse stata dettata dalle esigenze del momento o se fosse stata spontanea. Marco mi ha risposto che Margaret era una mistica, assillata da problemi esistenziali e, avendo trovato appagamento nei valori universali del concetto filosofico - religioso, aveva abbracciato volentieri il Cattolicesimo.

Al suo rapido spostarsi tra le famiglie di San Donato, Margherita alternava lunghe e solitarie passeggiate verso il Tracciolino o verso il cimitero, a volte giungendo fino a Gallinaro, dove reperiva gli ortaggi di cui ha parlato Caterina. Con Pierina parlava spesso del suo amore per Kafka e di un figlio avuto da lui, così come ne parlava con il dottor Vincenzo Tocci e con lo stesso Tenenbaum, che mi ha detto con rammarico: «Cre-

devo che parte di quello che diceva fosse frutto della sua estrosa fantasia e dei suoi problemi interiori, e penso anche che qualcuno in paese la giudicasse male, ma era normale che, a quei tempi, gente semplice come i sandonatesi non potesse comprendere il comportamento di una persona vissuta in una capitale come Berlino». Nelle interviste che ho condotto, alcune donne non ne hanno parlato bene e questo solo per il fatto che molto spesso Margherita sedeva davanti ai bar e alle cantine per assistere al gioco delle carte e della 'passatella'.

Infine l'Olocausto. Il nome di Margaret Bloch non risulta negli elenchi delle vittime di Auschwitz, come ha riferito anche il dottor Auro Massa, ma la sua morte nel campo di sterminio ci è data dalla testimonianza di Rosa Myler, pubblicata dal giornalista Enzo Tortora su "La Nazione" nel 1970: «Ci portarono da San Donato a Fossoli e di qui in vagone piombato ci portarono in Germania. Ci fecero scendere ad una stazione dal nome tragico: Auschwitz. E qui, all'ingresso del campo (eravamo tantissimi) adottarono una tattica curiosa. Facevano entrare i deportati a coppie, Greta Bloch e io eravamo vicine, ci tenevamo per mano. Un tedesco ci smistava. Uno a destra, uno a sinistra. Non c'era un disegno logico; sembrava che volessero semplicemente alloggiarci in baracche lontane l'una dall'altra. Invece, chi andava a sinistra, entrava (come capitò a me, per pu-



Auschwitz, novembre 2002: forni crematori.

Auschwitz, novembre 2002: ingresso al museo di Auschwitz – Birkenau.

ro caso) in un baraccamento. Chi andava a destra, finiva subito nelle camere a gas. Alla povera Greta dissero 'a destra'».

L'*iter* della storia

Sul finire degli anni '60, mi trovavo insieme con altre mie coetanee nello studio dell'abate, don Donato Di Bona, per un incontro di Teologia, quando sentimmo suonare alla porta. La sorella dell'abate aprì e introdusse il giornalista e conduttore televisivo Enzo Tortora. Avevo completato le scuole superiori, ma poco e niente avevo studiato sulla seconda guerra mondiale e tanto meno sull'Olocausto, anche se tra i libri di narrativa che ci scambiavamo fra amici c'era *Il diario* di Anna Frank. Dal dicembre 1970 al maggio 1984 andai ad abitare proprio in un appartamento sottostante la soffitta di via Napoli e fu in quel periodo che i vicini di casa, i Coletti e i Perrella, mi parlarono degli ebrei che avevano trovato riparo sotto il nostro stesso tetto. Nel 1994, come ho già scritto nel n. 2 di Aprile – Giugno 2006, partecipai all'intervista ai coniugi Tenenbaum; nel 2000 avvenne la conoscenza con Barbara e Peter Koppe, nipoti di Oswald Adler e Trude Glaser, dei quali ho scritto nel n. 3 di Luglio – Settembre 2005. Da ultimo, nel novembre 2002, feci un inaspettato viaggio in Polonia per il *Comenius European Educa-*

tion Project con quattro colleghe di scuola. Sostammo a Varsavia, a Cracovia ed, infine, chiedemmo di essere accompagnate ad Auschwitz: per nessun motivo saremmo ripartite dalla Polonia senza prima aver visitato quel luogo che per me rappresentò da subito l'inferno realizzato dall'uomo. In quell'occasione mi vennero alla mente le parole dello scrittore Fred Uhlman: «Piansi come non avevo mai pianto prima di allora e co-

Auschwitz, novembre 2002: foro da cui veniva immesso nelle camere il Ciclon B, un gas letale.

me spero di non piangere mai più. Piansi sulla mia famiglia assassinata, sui miei amici morti, sui miei ricordi inveleniti, sulle migliaia e migliaia di ebrei e cristiani massacrati. Piansi sulla Germania».[3]

E con la rivisitazione delle storie pubblicate sulla rivista "Studi Cassinati" ho voluto rendere un omaggio memoriale postumo a quanti morirono nei lager nazisti e restituirli alla vita attraverso la forza della scrittura; un omaggio anche a quanti riuscirono a salvarsi e a tutti i sandonatesi che si prodigarono per dare aiuto. Essi sono più numerosi di quelli nominati e realizzarono in tempo di guerra quella che oggi è definita la cultura dell'accoglienza e dell'incontro empatico con l'alterità, condizione fondante per la costruzione della pace tra tutti i popoli della terra.

3 F. Uhlman, *Storia di un uomo*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 110-111.

Veterani del Reggimento Essex a Cassino

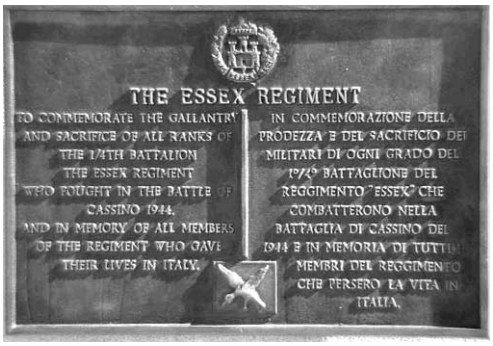
A riconoscimento del coraggio e del sacrificio dei soldati del Reggimento Essex che hanno combattuto a Cassino durante l'omonima battaglia, in particolare quelli del 4° Battaglione l'Amministrazione comunale, in collaborazione con l'associazione Reggimento Essex ha inaugurato il cippo marmoreo con targa ricordo posto ai piedi della Rocca Janula. In quel luogo, dopo la guerra, sepolti dalle macerie dello storico castello, furono trovati i corpi di decine di soldati dell'eroico battaglione che ora riposano nel cimitero del Commonwealth di Cassino.

Veterani del Reggimento "Essex".

Nell'inverno del '44 in atroci condizioni, il 4° Battaglione Essex fu coinvolto in un duro scontro durante la Terza battaglia di Cassino. Resistettero all'inverno, al bombardamento, ed alla tenace resistenza della 1ª Divisione paracadutisti tedesca per scacciarli da Montecassino. Mentre il 5° battaglione Essex si distingueva più ad est.

Il cippo è dedicato anche a tutti gli altri soldati del Reggimento Essex che hanno combattuto in Italia.

Il programma della cerimonia, svoltasi il 21 settembre a partire dalle ore 10.00, presso la Rocca Janula, ha previsto: Esecuzione di alcuni brani musicali da parte della banda musicale "Minden", a servizio della Regina; intervento Generale Denis Becket; Benedizione della targa da parte di Padre Jonathan Boardman, cappellano della Chiesa di Tutti i Santi di Roma, Onore ai caduti, da parte del picchetto del Reggimento Roma di Cassino; Pensiero ai caduti del colonnello Geoffrey Breer, presidente del 4° Battaglione Essex; Deposizione di corone. La cerimonia ha avuto un prosieguo anche presso il Cimitero inglese.



La targa commemorativa su Rocca Janula.

Erano presenti, tra gli altri, l'ambasciatore d'Inghilterra in Italia, il sindaco di Cassino, i veterani di guerra del 1° e 4° battaglione del Reggimento Essex, la Compagnia del 1° Battaglione del Reggimento Reale Anglicano (Essex e Hertfordshire) ed il 3° Battaglione del Reggimento Reale Anglicano.

Dal *Web Master* del sito *www.montecassino1944.it*

Sul luogo della battaglia 62 anni dopo

Torna a San Pietro Infine il soldato americano Dan Geelan

di

Maurizio Zambardi

Dopo 62 anni, quasi un'intera vita, torna sui luoghi che lo hanno visto giovane soldato. Il suo nome è Dan Geelan e ha combattuto in Italia al seguito degli Alleati, faceva parte della 36ª Divisione statunitense "Texas". La figlia Deborah e la nipote Sara, ci dicono, grazie alla traduzione degli amici Lorenzo Picillo e Mimmo Scognamiglio, che durante questo lungo lasso di tempo non ha mai voluto parlare della guerra. Il motivo? Diceva di non ricordare. Era come se una forza interna avesse di proposito rimosso quelle tragiche vicende. Poi, da due anni a questa parte, ha iniziato a raccontare. Ogni giorno i ricordi si sono sovrapposti ad altri ricordi fino al punto che ha deciso di tornare sul luogo della battaglia dove fu preso prigioniero. Ed è stato proprio qui che, grazie anche al nostro aiuto, ha potuto ricucire e riorganizzare una serie di ricordi frammentari. È riuscito, ad esempio, a ricostruire il tragitto compiuto a bordo di camion telati per arrivare alla Linea Gustav. Si è quindi ricordato di essere passato per San Pietro Infine appena dopo la distruzione. Dopo la visita di rito alla sede dell'Associazione Culturale "Ad Flexum", iniziamo la visita alle rovine del paese vecchio. Dan percorre in silenzio le stradine in pietra che serpeggiano tra i ruderi del vecchio centro di San Pietro Infine, raso al suolo nel dicembre del '43. Lo affianca nella salita la sua dolce compagna: la moglie Marylin. I due hanno un modo di muoversi, una gestualità che li fa somigliare reciprocamente. Apprendiamo poi che tra le mille cose che hanno in comune c'è la data del compleanno, il 10 novembre, ma con due anni in meno per Marylin. Una circostanza a cui tengono molto. Poi Dan, stimolato dalle nostre domande, inizia il suo racconto, e noi affascinati lo ascoltiamo e ricostruiamo mentalmente la sua odissea.

Nel 1943 Dan Geelan aveva 20 anni, aveva combattuto in Nord Africa, poi fu imbarcato su una nave per l'Italia. Fece scalo a Napoli e da qui partí su camion per il fronte di Cassino. Era addetto al trasporto delle munizioni, un compito piuttosto pericoloso, perché si trovava sempre in prima linea. La cosa che piú gli dispiaceva era la difficoltà ad approfondire le amicizie con i propri compagni d'armi, perché veniva spostato di continuo. Poi la sua cattura. Il 22 gennaio del 1944 Dan fu preso prigioniero dai tedeschi a Sant'Angelo in Theodice. Aveva, insieme ad altri suoi compagni, appena attraversato il fiume Gari, quando furono bloccati da un intenso fuoco di sbarramento. Dovevano necessariamente tornare indietro ma si trovarono in trappola poiché le barche con le quali avevano attraversato erano state affondate dalle mitragliatrici tedesche.

I prigionieri furono in un primo momento portati in un casolare di campagna, recintato con filo spinato, nei pressi di Sant'Angelo, dove furono sistemati in via provvisoria, poi, man mano che i prigionieri raggiungevano un certo numero venivano trasferiti verso l'Italia del Nord, prima a piedi poi con i camion. Dopo un giorno di viaggio venivano ammassati in vagoni di tradotte ferroviarie, che solitamente erano utilizzati per trasporto bestiame. Questi vagoni, chiusi da tutti i lati, erano piú piccoli di quelli attuali. Il treno era composto da 12-15 vagoni e ogni vagone, che avrebbe potuto contenere un numero massimo di quaranta persone, ne conteneva molti di piú ed inoltre avevano la compagnia di sette cavalli. Dall'Italia del Nord fino al campo di concentramento "Stalag 4B". Si trattava però di un campo per i prigionieri inglesi, e allora, dopo una settimana, venne spostato al campo "Stalag 2B" ad Hammerstine (Germania), dove erano rinchiusi i prigionieri americani. *Segue a pag. 189*

E. Antonio Grossi e la ricostruzione di Cassino

Passata la bufera della guerra, i Cassinati in diaspora per tutta l'Italia, la città di Cassino cancellata irrimediabilmente, cosa restava da fare? Chinare la testa al fato e voltare pagina volgendosi altrove. Macché! I Cassinati (quelli di allora …) non erano gente da abbandonarsi al pianto ed all'autocommiserazione. Il pensiero forte, il primo pensiero, fu: diamoci da fare e ricominciamo da capo: la nostra Cassino deve risorgere.

Il 24 febbraio 1944 Dan fu portato, insieme ad altri, in una fattoria tedesca a lavorare in un campo di patate. La fattoria si trovava a Wusterwitz, in Germania, vi lavoravano da 18 a 26 prigionieri americani. Il 15 febbraio 1945, si misero in viaggio verso Hannover. Camminarono per due mesi e, il 15 aprile del 1945, si scontrarono con una pattuglia americana che sparava su di loro credendoli nemici. Ma poi i tedeschi si arresero e loro furono finalmente riconosciuti e liberati. Furono formati tre gruppi di prigionieri composti ciascuno da 500 tedeschi. Poi vennero deportati con i camion a Le Havre, in Francia, qui presero una nave e salparono per Southapton, in Inghilterra. Da qui, dopo una breve sosta e dopo aver affidato circa 500 feriti gravi ad un ospedale militare, proseguirono poi per New York. Il viaggio per mare durò dieci giorni. Le navi con cui tornarono in patria, ci racconta Dan, erano state requisite ai tedeschi ed erano le stesse che avevano avuto un ruolo fondamentale durante la Prima Guerra Mondiale. E per quell'epoca, ci dice Dan, erano navi di gran lusso. Qui finisce il racconto di Dan Geelan. Ma prima di congedarsi da noi, Dan ha voluto lasciare per ricordo all'Associazione culturale Ad Flexum il suo berretto - con la scritta "36esima Divisione Texas" -, ringraziandoci oltre che per la calorosa accoglienza, anche per averlo aiutato a ricordare.

Ne è prova il ritorno immediato, sulle macerie ancora fumanti (come si suol dire), dei primi Cassinati già nel mese di maggio (il fronte era passato con la battaglia del 18 maggio 1944, ma era ancora nei paraggi); ne è prova questo stralcio della lettera che l'avv. Antonio Grossi (Totonno per amici e familiari) scrisse da Roma al fratello avv. Tancredi il 5 dicembre 1944.

"[…] *Domenica ci siamo riuniti una quindicina di Cassino e abbiamo creato il "Comitato per la ricostruzione": appena in possesso del piano regolatore, che chiederemo al Sindaco (e se non è stato fatto chiederemo sia subito fatto), il Comitato è in grado di far costruire: 1) la casa comunale; 2) un edificio scolastico; 3) un palazzo di giustizia; 4) una chiesa; 5) un edificio per uffici vari; 6) un piccolo ospedale, con farmacia. Attorno a questo nucleo di costruzioni, fatalmente, e gradatamente, sorgerà il nuovo paese. Ti porterò poi copia del piano d'esecuzione: vedremo se il Comune ci seguirà!*".

Il Comune non li seguì.

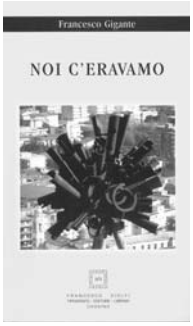
In quel periodo aveva le funzioni di sindaco l'avv. Gaetano Di Biasio, affiancato in Giunta da Toselli Saragosa, Augusto Toti, Benedetto Turcano, Angelantonio Di Mambro; segretario comunale Enrico Casatelli. Ma a sostituire Di Biasio, che risiedeva in Arpino, era proprio l'avv. Tancredi Grossi, almeno fino a metà settembre, dopo di che si dimise.

Antonio (1898-1971), che ormai viveva a Roma, lo rivedremo ben presto alla guida del settimanale “Il Rapido”, dal 1945 al 1949, con le sue veementi battaglie per la ricostruzione e la moralizzazione della gestione della cosa pubblica.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

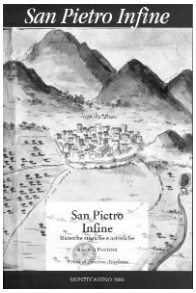
ELENA MONTANARO, *Lucia di Siracusa: tra passato e presente*, Edizioni EVA, Venafro 2006, tipogr. Pontone, Cassino; Pagg. 176 illustr. col, f.to cm. 17x24.ISBN 88-88030-83-2; € 15.00

SILVANA CASMIRRI (a cura di), *Il Lazio meridionale dal 1944 agli anni Settanta – Politica, economia e società nelle fonti storiche e nelle testimonianze dei protagonisti*, Franco Angeli 2006; pagg. 286, f.to cm. 15x23. ISBN 88-464-7654-9; € 21.00

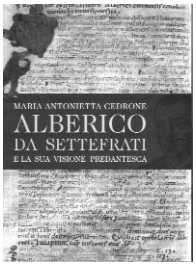


FRANCESCO GIGANTE, *Noi c'eravamo*, sessantaduesimo anniversario della battaglia di Cassino, Francesco Ciolfi Editore, Cassino 2006; pagg. 202 illustr. b./n., f.to cm. 12x21; ISBN 88-86810-22-9; € 14.00

GIOVANNI PETRUCCI, *Francesco Antonio Picano, nella scultura del Settecento napoletano*, Presentazione di Giuseppe Picano, Archivio Storico di Montecassino, "Studi e documenti sul Lazio meridionale" 7, Montecassino 2005, Tipogr. Caramanica, Marina di Minturno LT; pagg. 176 illustr. col., f.to cm. 17x24. ISBN 88-8256-312-X; s. pr.



ANGELO PANTONI, *San Pietro Infine, Ricerche storiche e artistiche*, a cura di Faustino Avagliano, Archivio storico di Montecassino, Biblioteca del Lazio meridionale, "Fonti e ricerche storiche sulla Terra di San Benedetto", 8, Montecassino 2006, Tipogr. Caramanica, Marina di Minturno LT; pagg. 270 illustr. b./n. e col., f.to cm. 14x21. ISBN 88-8256-708-7; s. pr.



MARIA ANTONIETTA CEDRONE, *Alberico da Settefrati e la sua visione predantesca*, con scritti di Faustino Avagliano, Filippo Carcione, Giovanna Ioli, Settefrati 2005, Tipogr. Graficart Formia; pagg. 204 + 16 tavv. col. f. t., f.to cm. 17x24. ISBN 88-88391-53-3; s. pr.

GAETANO DE ANGELIS CURTIS, *Proposte di istituzione di una circoscrizione amministrativa: Cassino 1799-2006*, Università degli Studi di Cassino, dipartimento di Filologia e Storia, Laboratorio di Storia regionale, Cassino 2006, Caramanica Editore; pagg. 136 illustr. b./n., f.to cm. 21x30. ISBN 88-7425-060-6; pr. € 15.00

MARIA RENATA GARGIULO, *Infanzia abbandonata tra otto e novecento*, secondo laboratorio della didattica della storia, anno scolastico 2005/2006, Ceccano 2006, s. Tipogr.; pagg. 48 illustr. col., f.to cm. 20x20; s. pr.

BENEDETTO COCCIA (a cura di), *La Linea Gustav: un percorso culturale*, Istituto di studi politici "S. Pio V", Roma, Regione Lazio, 2005, Tipogr, Gaia s.r.l. Roma; pagg. 416 illustr. col., f.to cm. 17x24; s. pr.

GIUSEPPE GENTILE, *Gli ultimi anni della Democrazia Cristiana in Provincia di Frosinone – 1980-1995*, Cassino 2006, Tipogr. Grafiche Ponticelli, Castrocielo FR; pagg. 240 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Emilio Pistilli, Presidente
Giovanni Petrucci, Vice Presidente
Alberto Mangiante, Segretario
Fernando Sidonio, Tesoriere
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Sergio Saragosa
Guido Vettese
Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi
Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino
Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

ELENCO DEI SOCI 2006

Antonellis Antonio - Varese
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Beranger Eugenio - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Catalano Renato - Acri (Cs)
Cedrone Domenico - S. Donato V.C.
Coia Marisa - Cassino
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
D'avanzo Giuseppe - Cassino
DART, Laboratorio di Documentazione, Analisi, Rilievo dell'Architettura e del Territorio, Università Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Giuseppe - Caira Cassino
Dell'ascenza Claudio - Cassino
D'ermo Orlando - Cassino
Di Meo Franco - Cassino

Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Vito Erasmo - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Bruno - Vallemaio
Fargnoli Giovanni - Cassino
Ferdinandi Sergio - Roma
Galasso Franco - S.Vittore Del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Ianniello Piero - Prato
Iula Giacomo - Sora
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Miele Bruno - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Petrolini Ettore - Cervaro
Petrucci Andrea - Cassino
Petrucci Giovanni - Cassino
Pistilli Emilio - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rinaldi Carmine - Salerno
Russo Maria - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico
Serra Luigi - Villa S. Lucia
Sidonio Fernando - Cassino
Squadrelli Andreina - Cassino
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Varlese Guido - Cassino
Varlese Raffaele - Cassino
Vettese Guido - Cassino
Valente Pietro – L'Aquila
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine

Lo scorso 30 settembre sono stati presentati ed illustrati a S. Elia Fiumerapido i lavori di riparazione della Cappella di Palombara in contrada Croce, con pregevoli affreschi del secolo XIV, da secoli in stato di completo abbandono. Il servizio di Giovanni Petrucci sarà pubblicato nel prossimo numero di Studi Cassinati.